

ROMA SOTTO INCHIESTA: CASE E ALLOGGI

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565 - 683-82

Cose grandi e cose piccole

Non c'è dubbio: del tutto al di fuori della quinta colonna, si sente qualche volta dire dalle donne che vanno al mercato, da impiegati che non sanno come arrivare alla fine del mese, da gente qualsiasi che affoga tra difficoltà burocratiche e divieti da parte degli Alleati...

Ai nostri occhi non fa velo l'ingrata apparenza, e sul nostro spirito non grava la durissima realtà quotidiana: noi non siamo immemori. Li abbiamo lungamente invocati, abbiamo ereditato, vogliamo continuare a creder loro come nei giorni in cui solo conforto all'inenarrabile miseria che ci attediava era questa cieca fede nei diritti dell'uomo affermati dai nemici del nostro stato, nostri particolarissimi amici.

Noi riconosciamo di aver peccato, anche soltanto per omissione, e ne accettiamo le conseguenze, ma sperando che la miseria odierna, morale e materiale, rappresenti non soltanto il fio della follia fascista ma anche il prezzo anticipato della felicità democratica.

Tuttavia, ci è grato rovesciare la tendenza spirituale del fascismo ad affermare soltanto diritti, e vogliamo insistere, a edificazione nostra e dei nostri figli, nel riconoscimento e nella pubblica consacrazione dei doveri. Con ciò vogliamo affermare (e quanti la pensano come me) che nessun errore, nessuna ingiustizia, nessuna impenitente degli Alleati potrebbero mai farci dimenticare che cosa fu per noi quando essi ci raggiunsero, più a sud o più a nord, con le armate liberatrici. Noi teniamo a riconoscere e confessare che essi ci ridiedero la vita, e non soltanto perché restituirono un senso alla nostra vita, ma perché materialmente ci assicuraron di quella a cui Dio e la natura ci vollero chiamati. Quale italiano, in cuor suo, fuor di polemica, negherebbe di essere stato strappato a un incubo, un terrore progressivo, una demenza sotterranea? Si acc-

PROPOSTA AGLI ALLEATI

cia pure degli antifascisti operanti, per i quali forse il pericolo e il terrore rappresentavano il prezzo della gloria, e il sentore della morte poteva essere d'incitamento all'azione bella che dà onore e fama. Ma tutti gli altri, non esclusi molti ex fascisti?

Tal data, che resterà squisitamente individuale per il meccanismo stesso della liberazione, è davvero un 14 luglio per l'Italia finalmente sbastigliata, e se, come è fatale, ci saranno gli immemori, ci sarà anche chi, come noi, saprà predicare agli altri e imporre a se stesso la gratitudine.

Sottopremessa storica

Ci si ascolti, dunque, nell'interesse di tutti, perché meritiamo di essere ascoltati, come uomini di buona fede. E circa i destini dell'Italia, si lasci dire la loro parola anche agli Italiani, le cui pretese potranno essere meglio appagate o domate, con la spessa necessaria e non con inutile profusione e sperpero di oro segreto, se saranno colte sulle labbra sincere di chi non fa

professione né mestiere di politica, ma di italiani.

Gli Italiani, primi a ricredersi fra i satelliti di Hitler, e spiritualmente convinti di far parte ormai delle forze alleate, sono di tutti i popoli combattenti contro la tirannia nazifascista, i più idonei a riguardare le tre massime forze alleate come una unità inscindibile, ugualmente componente, degna, in ogni sua parte e componente, di quella gratitudine di cui discorrevamo sopra. Ciò perché, per noi, la liberazione è principalmente un fatto d'ordine umano, psicologico e sentimentale, che non può dipendere da riflessioni di «alta politica italiana» (è evidente che non ne abbiamo più, e non ne avremo per un pezzo), né da calcoli di natura pratica. Sarebbe follia che entrassimo in quest'ordine di idee, lecito soltanto (ma quanto?) agli stretti interessati, allorché, a un tavolo di pace, dovranno procedere alla spartizione dei dividendi, commisurabili, secondo un'antica e deprecabilissima consuetudine internazionale, alle spese sostenute.

Come individui, potremo propendere verso il comunismo o verso le democrazie occidentali, ma come Italiani, anzi, come

uomini e basta, dobbiamo guardare ai fratelli dell'est e dell'ovest con ugual sentimento, e desiderare che la nostra gratitudine giovi, oltre che a noi, ai rapporti che domani dovranno stabilirsi fra i nostri liberatori.

Ho già scritto e ripeto, che potremmo rivedere la nostra missione storica, se le massime parti in causa ci consentissero di servire da mediatori tra l'oriente e l'occidente, e noi sapessimo mettere in atto sul nostro suolo — questa marca di confine sempre più chiaramente determinato come tale — la compensazione pacifica e reciproca di comunismo e democrazia: che può apparire utopia sciocca e presuntuosa rispetto agli assoluti politici contrapposibili in questi termini, ma che non è previdenza antistorica per chi ricordi quante altre volte nei secoli si è avverato alcunché di simile: tra Ellenismo e Romanità, Cristianesimo e Paganesimo, Romanità e Germanesimo, Semitismo e Latinità... tristi esempi, invero, in quanto richiamano, prima ancora che l'idea d'una fusione, quella del conflitto e dello sterminio. Ma il conflitto e lo sterminio hanno da essere fatalmente immanenti a tutta la storia dell'umanità, come premesse di necessarie fusioni?

E se la nostra illusione ha un fondamento storico, è appunto in ciò, che la storia presente, in atto, fra due grandi masse di urto, vede una massa intermedia, rappresentante di altissima civiltà, esperta

VLADIMIRO CAJOLI

(Continua in seconda pagina)

CONTROLUCE IL PROSSIMO INCONTRO

Che se ne senta la necessità impolitica, nessuno può negarlo. Trappe battaglie, anche ideologiche, sono state combattute nei mesi scorsi; e per meticolosa che sia stata all'ultimo convegno l'elaborazione del piano svolto sino ad oggi si rende necessario trovare un nuovo punto di fusione. Che elettrizzi gli animi, che polarizzi le speranze, che infonda coraggio e fede. Il mondo ne ha bisogno; perché è stanco.

Il mondo è stanco di una carneficina senza uguali; di distruzioni apocalittiche; di armi segrete e della barbarie che le mette in moto; di egoismi e di sferzati nazionalismi; di rivendicazioni assurde e di imbelle rinunce; di incertezze, soprattutto.

Assieme all'apparato tecnico-militare, Churchill, Roosevelt e Stalin porteranno al prossimo convegno il peso delle loro rispettive posizioni. Sono dati di fatto di indole morale e materiale, da cui non si può prescindere, se si vuole gettare un'occhiata nell'anticamera del convegno.

Per gli Stati Uniti la guerra è passata decisamente nella fase aggressiva. Dopo il periodo preparatorio, le armate americane, sorrette da una produzione bellica ognora crescente, hanno riacquisito molte delle posizioni perdute. La spiegazione maggiore di questo gigantesco sforzo, viene effettuato sul teatro del Pacifico. La «sua» guerra, l'America la combatte nelle Filippine. Si è molto parlato e scritto della neutralità russo-giapponese. Recentemente si è pure detto di un prossimo intervento russo nel conflitto nipponico-americano. È probabile che l'avvicinarsi della guerra a Tokio, chiarisca posizioni e le determini nettamente.

Nel campo politico la rielezione di Roosevelt, ha un'importanza più che morale, pratica. Essa significa non solo la continuità d'un sistema, ma anche quella dei metodi. Un convegno dei tre, fatto prima della certezza d'una rielezione presidenziale, avrebbe potuto perdere buona parte della sua efficacia.

La Russia si presenta al convegno con una sfolgorante serie di vittorie militari. Dal proprio territorio la guerra è passata rapidamente attraverso i paesi confinanti, o lambisce ormai in un minaccioso semicerchio le frontiere del Reich. I russi a 150 km. da Vienna sono un realtà europea di portata più vasta di ogni infiltrazione ideologica.

Politicamente, la Russia ha stupito per la moderazione delle condizioni d'armistizio da lei dettate alla Finlandia, la Rumania e la Bulgaria. Moderazione questa, che fa contrasto con l'intransigenza con cui è trattato il problema polacco. Il differente atteggiamento può forse spiegarsi ponendo mente a quelle interferenze che sembrano inevitabili nelle reciproche zone di influenza.

L'Inghilterra porta con sé il vento del triplice assalto all'espugnata fortezza europea. Validamente coadiuvata dalle forze statunitensi, essa segna al suo attivo la spettacolosa liberazione dell'occidente europeo in una a vaste regioni meridionali.

Sul terreno politico essa ha affermato inequivocabilmente il suo principio conservatore, irrigidendosi nella formula della rivoluzione legale.

Dal punto di vista militare il programma si è svolto pertanto in senso unitario e non vi è dubbio che la meta finale, consistente nella totale distruzione della potenza nazista, venga perseguita e raggiunta mediante l'affinamento e il coordinamento delle azioni belliche a venire.

Il convegno sembra peraltro giustificato maggiormente da problemi di indole politica, come quelli che a differenza dei precedenti, non considerano più premianti le premesse (abbattimento del nazismo) quanto le conseguenze.

Questi problemi politici — conseguenze sono problemi del dopoguerra, che investono da un lato la sistemazione dell'Europa liberata, dall'altro la posizione della Germania vinta, nell'ambito dell'Europa democratica.

Questa guerra ha dimostrato più che mai che armi e politica sono strettamente connesse. Ciò è emerso non tanto dalla interdipendenza tra le dichiarazioni programmatiche ed il conseguirsi dei vari fatti d'arme quanto dallo svolgimento parallelo di determinate situazioni di colore politico, ma di risoluzione prettamente militare.

L'avanzata delle armate unite ha creato dei problemi tipici che possono appunto definirsi del dopoguerra. Prevalenza di partiti e preminenza di sistemi sono tra questi i più palesi. Le necessità operative lo costringono invece nell'ambito del retro fronte, soffocandone i conati in ragione di una suprema logica militare.

Ne è sorta una prima serie di contrasti che ha portato in Francia, Belgio, Polonia, Italia e Grecia a dissensi più o meno clamorosamente manifestati.

Il nocciolo del problema sta però alla radice. Perché ognuno ha potuto misurare la distanza che separa la Carta Atlantica da Dumbarton Oaks.

I principi delle proclamate libertà fondamentali sono le colonne d'un edificio federalista: i piani di Dumbarton Oaks non corrispondono più ad una siffatta costruzione, permessi come sono di spirito societario. Un'involuzione di così vasta portata non può non aver destato rammarico e sfiducia, sicché è logico che chi può, corra ai ripari per conto suo. Il primo risultato è la rottura d'un equilibrio ge-

CLEDIO

(Continua in seconda pagina)

Cos'è questo nazionalismo?

Il nazionalismo, come corrente ideologica e come gruppo politico, non trovò mai molto seguito in Italia. Negli anni in cui esso si avanzò sulla scena politica, prima in punta di piedi poi con qualche baldanza, l'Italia amava crederci e dirsi liberale (o magari socialista o repubblicana); e il nuovo venuto dovette contentarsi di una parte di fianco. Anche le intemperanze fioniche con cui la recitò mostravano che il suo verbo non giungeva agli ascoltatori: quella beata Italia del 1914 non riusciva a prender sul serio i ragazzi. Ci vollero quattro anni di guerra per farle comprendere che essa non era più quello che credeva: era divenuta tutt'altra cosa e nessuno (né i liberali, né i socialisti o i repubblicani) sapeva che cosa fu, nella generale sorpresa, il fascismo: il quale si divorò tutto il resto, compreso il partito nazionalista.

Nome e gruppo politico sparirono, né, a differenza delle altre vittime di quella enorme fame, sono più ricomparsi, inghiottiti dalla catastrofe del fascismo. Questo è probabilmente dovuto a due motivi: che l'ideologia nazionalista rimpolpò quella fascista, la quale agli inizi era disperatamente magra; che gli intellettuali del nazionalismo andarono al potere col fascismo, mentre quelli antinazionalisti ne venivano violentemente allontanati. Oggi l'ideologia fascista (e quindi quella nazionalista) è rigorosamente bandita; gli intellettuali antinazionalisti sono risaliti al potere, da cui alla loro volta i nazionalisti sono stati cacciati. Da venti anni a questa parte, quindi, il nazionalismo ha dovuto scendere, per una ragione o per l'altra, quella pena che il Senato romano chiamava *damnatio memoriae*.

Strana fortuna dei nomi. Non si è mai parlato tanto in Italia di nazionalismo come oggi. Se ne parla, è vero, in forma deprecatoria; per condannarlo, per confutarlo, per maledirlo, per metter sull'avviso gli innocenti e gli ignari. Sembra quasi che si nominino il Diavolo per aver il gusto di esorcizzarlo con l'acqua santa, recitando il *libera nos Domine*. Non bisogna essere nazionalisti, guai a chi è colto in peccato di nazionalismo, bisogna estirpare il germe del nazionalismo. Un partito, che potrebbe forse essere detto nazionalista, si fa chiamare pudicamente «democratico». La parola stessa «nazionale» è tenuta in sommo sospetto e frequentemente annusata per scoprire se dia odore di zolfo: eccetto che dal partito comunista, il quale tiene anzi ad affermare di condurre una politica «di carattere profondamente nazionale» (v. *La Rinascita*, n. 4).

Che cosa penseranno le giovanissime generazioni di tutto questo fraccaso intorno a qualcosa di cui non avevano mai udito il nome? Non accadrà, per avventura, che alcuni dei componenti di esse si lasci vincere dalla tentazione di guardare il Diavolo più da vicino, come si dice avvegna di qualche seminarista o educanda cui si parli delle voluttà solo per maledirlo? Il pericolo non ci pare improbabile; anche perché il nazionalismo si presenta, come è uso delle potenze infernali, sotto i più vari aspetti, ed è in queste sue metamorfosi che lo raffigurano e lo combattono i suoi oppositori: talché non sempre è facile capire chi è e cosa sia questo demone.

In verità, con la parola «nazionalismo» si indicano, nella polemica corrente, idee e realtà molto disparate. L'ag-

gettivo «nazionalista» ha preso quel carattere odioso che «antifascista» aveva prima del 25 luglio 1943 e «fascista» dopo; l'uso che se ne fa non è solo quello prescritto dai buoni autori. La confusione (e lo scandalo) che se ne originano sono maggiori forse di quelli che nascono da altri pseudo-concetti analoghi. C'è vivo bisogno di chiarimenti: che non possono essere né facili né brevi. Scopo di quest'articolo è un tentativo di gettar qualche luce: ponendo alcune domande, e dando alcune risposte sia pur sommarie.

Che cos'è dunque il nazionalismo? Parola abituata a esser stracchiata in tutti i versi, le definizioni ne sono altrettanto numerose quanto gli autori. Nella larghezza di scelta, ci limiteremo a due di esse, opera di uno storico e di un poeta. La più recente, formulata dal grande pensatore olandese Jan Huizinga nel suo ultimo libro, apparso nel 1943 in Svizzera sotto il titolo *Im Bann der Geschichte*, dice testualmente così: «Il nazionalismo è la Virtù nostra e della nostra stirpe, il nazionalismo è il Peccato degli altri». Questa definizione caratterizza uno degli elementi costitutivi del nazionalismo: l'atteggiamento spirituale di chi giudica difetto negli altri ciò che considera virtù in sé medesimo; tanto è vero che il nazionalismo assume differenti nomi, secondo i diversi popoli cui è attribuito: *chauvinismo* nei Francesi, *finogismo* negli Inglesi e via dicendo. Questa fondata osservazione non si attaglia tuttavia completamente agli Italiani, nei quali è più frequente l'atteggiamento opposto, lodare negli altri ciò che biasimano in sé stessi. Prova ne sia che attualmente gli Italiani amano accusare di nazionalismo piuttosto se che gli altri; fenomeno sorprendente in un popolo che pure sembra aver preferito la disfatta e la distruzione all'eventualità del trionfo di un'ideologia cui era avverso.

Secondo Huizinga l'atto di nascita del nazionalismo fu scritto in Francia, all'epoca dei Merovingi, nel proemio alla Legge Salica, il quale esalta le virtù dei Franchi sopra quelle di ogni altro popolo. Il primo nazionalista (o dovremmo dire nazista?) fu pure francese: messer Pierre Dubois, avvocato alverniato del '300, il quale sostenne in un suo libro la tesi che i Francesi sono predestinati a regnare sul mondo e che qualsiasi contrastante pretesa è assurda. È interessante notare che anche Bernard Shaw, da cui trarremo la seconda definizione di nazionalismo, indica la Francia (ma quella dell'epoca di Giovanna d'Arco) come luogo d'origine di questo fenomeno. Ecco le parole che egli mette in bocca al Vescovo Cauchon (*Saint Joan*, scena IV): «Voi troverete nella Pulzella un'idea ancor più pericolosa. Posso esprimerla solo con frasi come la Francia ai Francesi, l'Inghilterra agli Inglesi, l'Italia agli Italiani... e così via. Quando Giovanna minaccia gli Inglesi di cacciarli dal suolo di Francia, ella ha in mente indubbiamente tutto il territorio in cui si parla francese. Per lei il popolo che parla francese è ciò che le Sacre Scritture chiamano una nazione. Date, se volete, il nome di Nazionalismo a questo lato della sua eresia: io non posso trovare nome migliore. Posso solo dirvi che essa è essenzialmente anticattolica e anticristiana; perché la Chiesa Cattolica conosce un solo reo, che è il reno di Dio. Dividete quel reo tra le Nazioni, e Cristo è detronizzato. E chi starà allora

tra le nostre gole e la spada? Il mondo perirà in un turbine di guerra».

È evidente che la definizione di Shaw illumina la realtà più compiutamente di quella di Huizinga. C'è senza dubbio una fatale eresia (e diamole pure, se siamo d'accordo, il nome di nazionalismo) contro la Chiesa, contro il reno di Dio: eresia nata d'orgoglio, che esalta lo spirito di individualità sopra quello di fratellanza, lo spirito di differenziazione sopra quello di concordia. La Chiesa (e cioè, fuor di metafora, il Vero e il Bene) non conosce Nazioni; l'uomo singolo è il suo oggetto, e già troppo il reno di Dio deve travagliarsi per vincere gli egoismi individuali perché possa ammettere anche quelli di gruppo. Ma c'è accanto a quella un'eresia contro l'Impero (e cioè contro il Fatto e la Forza), che porta lo stesso nome benché abbia portato nei secoli anche quello di Protestantismo; in nome della quale i popoli combattono contro le sopraffazioni di ogni potere politico che pretenda all'universalità.

Questa eresia è in sostanza un'arma politica: non per niente il primo che se ne fece banditore in Italia fu Nicolò Machiavelli, dalla cui dottrina dell'autonomia della Politica rispetto alla Morale discende il moderno nazionalismo. Entro di essa si agita pur tuttavia una viva istanza di libertà; poiché non si dà libertà politica in un popolo finché sussista un'oppressione dall'esterno. Tanto viva è quest'istanza, che la cosiddetta eresia nazionalista risorge ogni qualvolta è necessaria come arma di lotta. La rivolta contro il nazismo (come già quella contro Napoleone) ha avuto carattere, volere o no, nazionalista. I capi dell'Unione Sovietica sono stati i primi a capirlo: e la guerra antihitleriana è stata combattuta sotto le bandiere della resistenza al «tedesco oppressore».

Il nazionalismo è dunque la teorizzazione di un atteggiamento istintivo dell'animo umano, che si manifesta sia nei singoli individui sia nei gruppi associati: la difesa della propria personalità. Questo spiega perché i popoli liberi, come l'inglese e l'americano, siano i più gelosi della loro indipendenza: le due cose vanno insieme, e l'una non si perde senza che presto o tardi anche l'altra scompaia. E spiega perché un genuino e duraturo internazionalismo (o cosmopolitismo) non possa fondarsi finché i popoli non siano liberi dal timore delle sopraffazioni altrui, sotto qualunque veste mitica esse si celino. Dal 1792 tutte le grandi guerre sono state ideologiche e tutte sono terminate con la sconfitta delle ideologie, da cui veniva camuffata la vecchia politica di potenza. E' dunque per lo meno ingenuo chiedere che il nazionalismo scompaia, prima che al caos mondiale sia stato sostituito un ordine mondiale che garantisca la libertà ai popoli, come la legge dello Stato la garantisce ai singoli. Ragionare altrimenti, come spesso si fa, vale quanto mettere il carro innanzi ai buoi. Finché vige la legge della jungla ogni popolo dovrà difendere se stesso con tutti i mezzi a sua disposizione; finché esistono degli imperialismi, esisteranno dei nazionalismi. E questo è un punto che merita di esser chiarito, perché spesso i due fenomeni sono confusi.

Come si distingue nazionalismo da imperialismo? Chi guardi bene, vedrà che solo i popoli poveri sono naturalmente o ingenuamente nazionalisti; soltanto presso di essi il nazionalismo prende anche gli aspetti più meschini, li spinge a

WOLF GIUSTI

Orientamenti economici

NEW YORK, gennaio.

I fautori di una grande campagna di esportazioni dopo la guerra, trascurano generalmente il fatto che le esportazioni commerciali americane sono aumentate benché tra i mercati di assorbimento siano venuti meno quelli dei paesi nemici e controllati dal nemico che assorbivano circa il 30% delle nostre esportazioni. Inosservati, all'ombra della guerra, profondi cambiamenti si stanno verificando nella distribuzione del commercio estero mondiale. Gli Stati Uniti hanno conquistato nuovi mercati nei paesi neutrali e nelle zone d'oltre mare che, prima della guerra, trafficavano principalmente con l'Europa.

Il terreno perduto qui dall'Inghilterra e da altri paesi europei, la cui capacità produttiva è quasi interamente assorbita dalle necessità militari, è stato guadagnato dal mercato americano. Secondo i dati statistici sul commercio di esportazione dell'Inghilterra negli ultimi cinque anni, resi pubblici recentemente dal « Board of Trade », il valore delle esportazioni inglesi nel 1943 è stato del 51% inferiore a quello registrato nel 1938. Nello stesso anno, il valore delle esportazioni americane ha ecceduto quello di ogni altro anno fra il 1929 e il 1940. In realtà il confronto è ancora più favorevole per gli Stati Uniti per il fatto che le cifre inglesi comprendono il materiale bellico spedito agli Alleati e paesi neutri amici, mentre per gli americani tali invii rientrano nelle disposizioni della legge Affitti e Prestii. Nei traffici con l'America del Sud (qui i rilevamenti statistici inglesi non sono turbati dall'inclusione di materiali militari), le esportazioni britanniche sono decimate per circa tre quinti del valore prebellico, mentre le esportazioni americane ai vicini paesi meridionali nel 1943 si sono elevate del 69% sulla media prebellica. In Argentina, che prima della guerra era la più importante cliente inglese, nell'emisfero meridionale, le esportazioni britanniche del 1943 furono meno della metà del 1938.

Non passerà molto, tuttavia, e l'Inghilterra e altri paesi industriali dell'Europa occidentale tenderanno accanitamente a recuperare i loro vecchi mercati. Allora, invece di ulteriori espansioni, il problema delle esportazioni americane sarà quello di conservare ciò che si è guadagnato durante la guerra.

cese riprenderà la sua produzione, l'attuale scarsità di quasi ogni essenziale necessità di vita sarà gradualmente eliminata e man mano che i rifornimenti affluiranno, i prezzi inflazionistici che prevalgono ora sul mercato diminuiranno. Condizioni analoghe si stanno verificando nel Belgio.

I delegati francesi alla Conferenza internazionale del Commercio, ritengono che, economicamente, il loro paese è stato fortunato. Gli impianti industriali sono andati distrutti in minor numero di quanto si era temuto, e quantunque la Francia sia stata oppressa economicamente dal conquistatore, essa ha pagato in natura e in servizi riducendo drasticamente il suo tenore di vita e salvando così la sua produzione essenziale e il suo meccanismo di distribuzione.

Gli esperti francesi ritengono che l'aumento della circolazione fiduciaria nel 1938 e il 1944, che è minore del corrispondente aumento registrato negli Stati Uniti, perderà molto della sua entità una volta che i prodotti base torneranno ad affluire sui mercati. La Francia potrebbe persino ritrarre un beneficio dalla presente situazione decurtando molto il suo debito pubblico e privato attraverso un'inflazione controllata. Espresi in dollari, i costi di produzione francese si sono notevolmente abbassati in quanto gli oneri fissi del capitale e i salari rimangono assai inferiori ai prezzi.

Il nuovo programma finanziario del governo di De Gaulle prevede una nuova valuta che dovrà sostituire le banconote in franchi attualmente in circolazione. Quest'operazione avrà virtualmente la funzione di un censimento del capitale e sarà forse seguita da un moderato prelievo sui capitali e dalla confisca dei beni appartenenti ai collaboratori condannati. Le misure deflazionistiche, se mai, saranno prese soltanto dopo che la domanda per i beni di consumo sarà stata in certa misura soddisfatta.

Le Ferrovie dello Stato francesi hanno elaborato un audace piano di ricostruzione che prevede fra l'altro l'uso di locomotive pesanti e di carri merci con un carico utile di quasi 24. tonni, in confronto delle

18 tonni. di anteguerra. Soltanto gli Stati Uniti possono fornire grandi quantitativi di materiale rotabile pesante di questo genere. Così il programma francese di ricostruzione e viabilità ferroviaria e stradale ha già dato luogo a rilevanti ordinazioni in America, il pagamento delle quali sarà effettuato coi crediti del governo francese negli Stati Uniti (valutati a circa un miliardo di dollari) o con la riserva aurea francese che ammonta a circa due miliardi di dollari.

Recenti notizie dalla Russia sembrano indicare tre particolari tendenze:

1) che l'Unione Sovietica non è favorevole allo smantellamento delle maggiori industrie germaniche;

2) che le riparazioni siano contenute entro certi limiti e ragionevoli;

3) che Mosca non è particolarmente interessata alla costituzione di un determinato governo, a condizione che persegua amichevoli intendimenti verso il Cremlino. Queste conclusioni si possono dedurre da un ispirato articolo nel maggior settimanale comunista che si pubblica negli Stati Uniti, dove fra l'altro si legge che « non è irrealistico il calcolo secondo cui nei sei o sette anni successivi alla guerra la Germania potrà pagare in conto riparazioni un minimo di 20 miliardi di dollari o il relativo equivalente in natura cioè in prodotti e in lavoro di mano d'opera. Ciò è meno di quanto la Germania ha estorto dai paesi occupati sotto forma di spese di occupazione e che è stato di recente valutato dal disolto Ministero inglese per l'Economia di guerra a 26,4 miliardi di dollari fino al 31 agosto scorso, e poco più della metà dei 67,673 milioni di marchi che il governo tedesco dichiarò di aver sborsato in riparazioni dopo la prima guerra mondiale, mentre in realtà sborsò soltanto una metà di questo ammontare ».

Mentre il piano Varga insiste sui pagamenti tedeschi in conto riparazioni mediante il lavoro, la Germania, secondo l'interpretazione americana del punto di vista del Kremlino, « potrebbe essere impegnata

a consegnare ogni anno una quantità fissa di macchinario, generatori elettrici, metalli, carbone, prodotti chimici, ecc. all'URSS, Polonia, Francia e altri paesi. In qualche paese, questo sistema creerebbe certe difficoltà, in quanto l'industria privata verrebbe a trovarsi di fronte a una concorrenza. Tale difficoltà non esiste naturalmente per la Russia e neppure sorgerebbe per altri paesi europei i quali organizzerebbero la loro economia in base ai nuovi principi ».

I Russi sembrano profondamente consci del fatto che il loro avvenire è legato sempre più alla produzione industriale, e decisi a essere i destinatari di importanti forniture industriali straniere piuttosto che i destinatari di risoluzioni politiche rivoluzionarie. Ciò dà bene a sperare per la stabilità internazionale economica dopo la guerra.

Ad onta della disperata resistenza che i tedeschi continuano a opporre dal Reno, è evidente che una volta che le armate alleate saranno penetrate nella Rur e nel bacino della Saar, il collasso della Germania non dovrebbe tardare. La presunzione germanica che il Reich ha ora il vantaggio di disporre di più brevi e più sicure comunicazioni interne non tien conto del fatto che gli Alleati si sono tanto avvicinati alle principali zone industriali che ogni chilometro di avanzata priva il Reich di vitali centri di produzione, uno dietro l'altro.

Il centro carbonifero e in parte acciifero di Aquisgrana se n'è andato; anche la fabbrica di cannoni a est di Aquisgrana è caduta in mani alleate. I tedeschi hanno pure perso i pozzi petroliferi rumeni, il maggior centro dell'industria pesante in Ungheria, Miskolcz, con una produzione di acciaio di quasi mezzo milione di tonni, e altri centri industriali importanti.

Le famose linee interne di comunicazione esaltate da Goebbels hanno una certa analogia con le autostrade strategiche di Hitler le quali, secondo gli esperti tedeschi sono così solidamente costruite da renderle invulnerabili alle offese dall'aria. La loro, solida costruzione ne impedisce in ogni caso la totale distruzione, ciò che sarà di grande utilità per gli Alleati quando inizieranno la vera e profonda penetrazione nel cuore della Germania.

PAUL WOHL

Copyright by International News Service e « Cosmopolita ».

IL PROSSIMO INCONTRO

(Continuazione della prima pagina)

male, che è resa maggiormente labile dall'affannosa ricerca di equilibri particolari. Un secondo risultato è un riaccendersi di nazionalismi, a cui l'adagiarsi sigillerebbe deliberato suicidio.

Un terzo risultato consiste in un fermento di parti, e cioè a detrimente totale dello sforzo di ricostruzione, che dovrebbe essere unitario.

Ora la soluzione di questi problemi non può venire soltanto dall'esterno. L'Europa, pur distrutta e dilaniata, ha ancora vitalità sufficiente per esprimersi sul proprio destino. Aver creduto il contrario, è un errore psicologico che va corretto. Ma va d'altro canto, considerato del pari che le zone d'influenza più che una terminologia astratta, sono una realtà già sperante, i cui limiti parziali coincidono, ad esempio, con la sicurezza delle linee imperiali inglesi.

Non è un caso quindi che sia toccato proprio all'Inghilterra, antesignana e vessillifera di una libertà già mortalmente minacciata, il compito ingrato di dover soffocare movimenti e aspirazioni che sembrano trar origine dalla rinata libertà.

Per la fluidità che caratterizza il procedere britannico, la presa di posizione legalitaria è stata anche troppo esplicita. Ma altrettanto univoca è stata la sensazione che i « richiamati all'ordine » non possono venir tacciati di ingratitudine.

La soluzione del contrasto non richiede virtù taumaturgiche, ma reciproca comprensione e fiducia nelle comuni sfere di attribuzione. E non v'è dubbio che il futuro convegno dedicherà non poca parte al perfezionamento di un sistema che presentemente ha portato al turbamento di molti spiriti.

Che la Germania registri a suo attivo i dissapori extra moenia, ha un'importanza contabile, che non sposta di molto la solidità dell'impresa. La distruzione della macchina bellica tedesca non è che la parte negativa del programma. Si potrebbe dire che è già scontata. Nell'ambito della ricostruzione il problema tedesco è invece molto più imbarazzante; e la coesistenza dei più opposti piani, conferma una perplessità che ha dell'inconciliabile.

Una tesi ragionevolmente clinica avverte che solo un'audace operazione di reci-

sione può salvare un organismo dalla diffusione cancerosa. Un'altra tesi tuttavia ammette che non si può asportare un organo vitale senza che ne soffra perennemente l'organismo in toto. Certo è che il trattamento della Germania è anzitutto un problema europeo e va trattato come tale. E' un tipico problema del dopoguerra, la cui anticipata impostazione è più che tempestiva, urgente. Che buona parte della sua soluzione dipenda dalla forma che verrà data all'Europa intera, è ovvio, sal che si pensi alla funzione diversa che la Germania può esercitare in una comunità societaria o federativa.

Il prossimo convegno è particolarmente atteso per la soluzione che sarà data ai problemi ideali acuiti nei trascorsi mesi. Si può soffrire oltre ogni limite, quando correge la speranza che il patite non fu vano. Il mondo oggi è stanco perché il domani è incerto e ondeggiante; sono le dottrine che tendono portare alla sua ricostruzione. I recenti discorsi sulla terza guerra mondiale sono un indizio avvisatore.

Le deliberazioni di Dumbarton Oaks non hanno trovato quel coro di consensi che hanno invece accolta la Carta Atlantica. Ma la Carta non contiene che dei principi.

Si arriverà nel prossimo incontro ad elaborarli, dando loro una veste concreta, che serva a portare al mondo una pace veramente duratura?

MORNELLO

PROPOSTA AGLI ALLEATI

(Continuazione della 1ª pagina)

di assimilazioni e fusioni, e forse superstitie proprio perché chiamata a soddisfare questo compito. Parliamo dei Latini, soprattutto di noi e dei Francesi, la cui civiltà, apparentemente sovrastata dalla storia, potrebbe riuscire ancora preziosa, e la comune inclinazione « katholike », quasi veicolo di un internazionalismo bene inteso.

Gli Alleati, da saggi politici, possono utilizzarli; sprecherebbero le loro e le nostre forze se volessero neutralizzarli. Pensiero che ci appare ragionevolmente accettabile a Londra e Washington, oppure a Mosca.

Sottopremessa storicistica

Da un paese di alta cultura, di tremende e complesse esperienze storiche, di altissima civiltà (cheché se ne pensi tra di loro), gli Alleati non debbono aspettarsi una supina credulità ai principi della Carta Atlantica, né a tutti gli altri proclami fatti in nome di astrazioni sentimentali e libertarie.

Il nostro senso storico ci avverte (di istinto, nelle categorie più basse di cittadini) che gli occupatori del nostro suolo combattono principalmente per loro interesse che, pur non confessabili nel presente bellico, dovranno certo emergere al rendiconto finale.

Se gli Alleati credessero gli Italiani inclini a sdegnarsi il giorno in cui, ad esempio, fosse chiaramente confessato che l'Italia è una penisola legata agli interessi mediterranei dell'Inghilterra, continueranno a sprecare parole insufficienti a persuadere per ora del contrario, e tempo prezioso nell'escogitare, fin da ora, persuasioni ulteriori o repressioni tempestive, da mettersi in opera quando la verità dovrà mostrarsi, secondo suo gusto, nuda.

Gli Anglosassoni non devono assimilarsi a popoli di minore civiltà e consapevolezza, che han bisogno di speciose lusinghe per essere indotti nel giuoco degli interessi altrui. A noi si può dire chiaro e tondo che nel mondo futuro non c'è posto per le potenze sconquassate come la nostra, o per i nazionalismi ottocenteschi. Liberati dal carro teutonico, a cui sapevamo che saremmo stati aggiogati se Hitler avesse vinto, noi siamo disposti a riconoscere che dovremo cooperare al traino di qualsiasi altro carro su cui la storia imponga il carico di civiltà riunite. Meglio, se ci chiameranno a far parte di un'Europa confederata o di un Commonwealth rinobilitato, ma se anche dovessimo, in un mondo di compromesso, servire da ponte, fortifica, portarceli, mettiamo, all'Inghilterra, saremmo in coscienza evitare le gazzarre verbali con cui ci aveva intronato il fascismo, perché il nostro senso storico, come ci avverte della precarietà di tal sorte, ce ne affermerebbe anche la necessità immediata: e supporteremo, tanto più volentieri, quanto meglio ci avessero saputo trattare gli interessi.

Ipotesi e osservazioni

Di questo saperci trattare, fa parte anche il saperci dimostrare fiducia, sia pur ristretta fra quegli estremi entro cui gli Alleati non credessero di rischiare troppo.

Noi teniamo quasi per certe le seguenti ipotesi:

a) che non potremo godere per intero la libertà di scegliere il governo che vogliamo, se non ci sarà dato di dimostrare la nostra maturità. (Ma noi sappiamo riconoscere la propaganda dalla sostanza, le parole dai fatti, e ammettere che gli Alleati hanno il diritto in sé, come vincitori, e il dovere, rispetto ai loro popoli, di salvaguardare il proprio interesse);

b) che l'Italia, da Teheran o prima di Teheran, sia stata riconosciuta zona di interesse britannico, e che tale debba rimanere, se i conflitti balcanici e polacco non indurranno le parti contraenti a una revisione dei loro supposti impegni. (A ogni modo, non ci sembra probabile che l'Italia possa cadere, in questa era storica, sotto tutela diversa da quella inglese);

c) che l'Italia, appunto perciò, dovrà avere un governo di cui l'Inghilterra possa fidarsi.

osserviamo anche i seguenti punti:

1) l'Inghilterra ha ragione, ma unilateralmente, se vede nella monarchia ex fascista una salvaguardia di interessi conservatori, già all'origine coincidenti con quelli del fascismo;

2) per l'Inghilterra, la monarchia rappresenta la sola forza effettiva italiana con cui il Regno Unito abbia già trattato (forse da decenni), e con cui può continuare a trattare per una fatale convergenza di interessi;

3) l'Inghilterra sa che la monarchia ha determinato la caduta del fascismo filotedesco, e arricchito la causa alleata di una flotta;

4) l'Inghilterra può illudersi di restaurare un neofascismo per così dire « illuminato », rappresentato da una monarchia veramente costituzionale.

Complementarmente si nota: 1) che quasi tutti gli uomini politici odierni, stranieri si capisce, pensano che gli Italiani non siano maturi per un autogoverno repubblicano, uscente dal libero giuoco dei partiti;

2) c'è perfino un Borghese (parzialmente riprodotto dalla « Voce Repubblicana » del 6 gennaio), un repubblicano come Borghese, che vive e scrive nella libera America, e polemizza con un articolo un po' paroloso ma appassionato e logico contro Croce monarchico, mostra di credere possibile, anzi quasi fatale una monarchia in Italia, sia pure in rami cadetti, secondo lui, meno infidi.

Siamo disposti anche noi ad ammettere che l'Italia, lasciata oggi con le briglie sul collo ad autogovernarsi in forma repubblicana, potrebbe manifestarsi troppo più sinistrorsa che non piaccia agli Anglosassoni; il che, come lo stesso Borghese dichiara, costituisce la loro fondamentale sollecitudine.

Poiché abbiamo detto di essere comprensivi e rispettosi degli interessi per un fatale meccanismo precostituiti in Italia in favore del Regno Unito; poiché, d'altronde, sappiamo che la soluzione monarchica grata all'Inghilterra, non è altrettanto grata, non sapremmo dire se a una maggioranza o a una minoranza (ma, certo, fortissima minoranza) di Italiani; poiché sappiamo, noi che provieniamo di lassù e abbiamo la testa ancor piena di quei discorsi, che il Nord si manifesterà sempre più ostile alla monarchia; poiché pensiamo che voler dare, sia pure a una minoranza di Italiani, « per forza », un governo che essi non vogliono, potrebbe riuscire preoccupazione dispersiva e costisissima, controproducente in ogni senso, sfavorevole in ogni caso agli interessi anglosassoni: siamo indotti a concludere con una proposta che, per essere mediana e conciliatrice, troverà subito lo sfavore degli impronti e dei focoli, ma che potrebbe convenire ai cauti d'ogni partito, e a tutti coloro che, senza voler pescare nel torbido, credono onestamente nella propria idea politica, e intendono prendere il tempo necessario per consolidarne l'inveramento.

La proposta

Salvo il loro diritto di cautelarsi contro eventuali colpi di testa dell'Italia, gli Anglosassoni ammettono, dono averla sapientemente studiata e concordata con i nostri massimi rappresentanti politici, la possibilità che l'Italia si dia un governo repubblicano il giorno in cui, tutta libera e consapevole, voglia ripudiare la monarchia per la repubblica.

Gli Anglosassoni potrebbero concedere, e gli Italiani accettare provvisoriamente, un governo retto da un dittatore che decadesse sei mesi dopo la pace, tenuto a rispondere allora di tutti i suoi atti, costituzionalmente investito di precisi poteri e doveri (tra i quali, ad esempio, quelli medesimi assunti dalla Corona circa la questione istituzionale), un dittatore, insomma, che desse piena garanzia di odiare la dittatura in sé, di non accettarla che per il bene immediato della patria, di esercitarla senza far incorrere l'Italia in nuove avventure, di farsi valere come dittatore soltanto a mali estremi, e normalmente, nella complessa attività di governo, un « primus inter pares ». Penso a un uomo il cui prestigio sia tale, che abbia per sé, dopo breve e facile propaganda, anche l'esercito e la polizia, e che, ove occorra, sia sostenuto dalle armi alleate; un uomo che dia agli Italiani la certezza morale che si dimetterebbe, prima di lasciarsi imporre cose contrastanti con l'interesse dell'Italia, e, per converso, dia agli Alleati la sicurezza che mai agirebbe contro di loro, per puro spirito di demagogia o di avventura;

un nome liberamente eletto fra alcuni designati da chi ha interesse a premunirsi con una scelta ponderata, nome non difficile a trovarsi in un'Italia sostanzialmente fedele agli Alleati e alla libertà; un Carlo Sforza, ad esempio, o un Benedetto Croce, uomini a cui si rizzeranno i capelli a sentire che qualcuno li ha invocati dittatori.

Dello Sforza, non ostante le recenti divergenze, gli Alleati sanno di potersi fidare, nel senso che intendiamo noi e loro. E Benedetto Croce, indotto dal proprio ponderato storicismo a riconoscere fatale, presentemente, in Italia una monarchia a cui egli riconosce titoli non sentimentali ma pratici; Benedetto Croce chiamato dagli Italiani a instaurare la prassi monarchica di una monarchia provvisoria devoluta al suo ingegno, al suo prestigio e alle contingenze dell'Italia, non crediamo che potrebbe rifiutare tal carico, né esser rifiutato dagli Anglosassoni.

Qui non si chiede la soppressione unilaterale della monarchia; si domanda che sia offerta agli Italiani la certezza che almeno, in sede idonea e al momento opportuno essi potranno gettare sui piatti di una libera bilancia due possibilità liberamente contrastanti. E sarebbe già un passo innanzi, come anche una prova che si vuol mantenere ciò che si è promesso, fino al limite storico dell'umana concordanza.

Con un'abile propaganda, sarà facile educare in breve tempo gli Italiani ad accettare serenamente e onestamente la soluzione finale uscente dalla libera contrapposizione degli opposti.

Gli Italiani non crederanno più che l'Italia sia stata ormai definitivamente venduta dal Re nell'interesse della dinastia (né che altri l'abbia comprata a quel prezzo).

Il mondo, specialmente quello meno civile, trarrà giovamento dal credere serio e impegnativo le promesse anglosassoni.

I repubblicani sapranno che bisogna uscire dalla demagogia per convincere gli Italiani che la Repubblica deve prevalere.

Le sinistre, che hanno bisogno di tempo, e che non potrebbero giovarsi di una vittoria prematura e avventata, da scontarsi domani con una vera reazione, potrebbero sperare di affermarsi progressivamente, dopo che le masse si fossero fatta una coscienza repubblicana.

Sarà un bel sogno, ma vedo tutti gli Italiani impegnati in una gara al Buon Governo e alla saggia politica, sul piano della libera concorrenza, da giovare molto all'Italia.

D'altronde, come i monarchici credono che Umberto di Savoia sia sincero quando promette una monarchia tendente a sinistra, noi crediamo che uno Sforza o un Croce saprebbero andare incontro, nei giusti limiti storici, e adeguatamente sospinti dalla persuasione, alle sinistre moderate.

Il socialismo, di cui troppi faciloni prevedono la fine, come di dottrina ormai mediana ed equilibrata, rispetto agli estremi comunista e fascista, è invece la realtà pacifica di domani, storicamente maturo e presente, come programma minimo o massimo, in ogni prassi politica contemporanea.

Per merito della sua secolare tenacia e del suo intrinseco valore umano, oggi c'è sempre, sia all'estrema destra sia all'estrema sinistra, un socialismo, non fosse che demagogico o mistico.

Se ne gioverebbero le masse, che dopo tanto teorizzare a vuoto e dopo i mille appelli alla rivoluzione, potrebbero veder messo in atto, e pacificamente, qualcosa di grato a loro, non discaro alla Russia, indifferente agli Anglosassoni, unicamente solleciti di costringerci a una politica estera sicura e continuativa nei loro riguardi. L'estremista machiavellico penserà che prender tempo può riuscire utile a un migliore impianto dell'offensiva. Il democratico sottile soporrà che il tempo agevoli lui e la sua parte, ove possano dispiegarsi pacificamente i mezzi di seduzione e di lavoro di cui dispongono le democrazie. Di ciò, si gioverebbe l'Italia. E intanto, con le nespole, maturerebbe anche il nostro senso politico.

VLADIMIRO CAJOLI

L'incremento del commercio estero degli Stati Uniti è dovuto largamente al fatto che essi sono stati i soli in grado di mantenere in efficienza il complesso delle esportazioni di prodotti base, come macchinario, veicoli, metalli, ecc. Tutto il mondo è orientato verso l'industrializzazione, sono quindi i prodotti industriali quelli maggiormente richiesti oltremare. Nel corso degli ultimi dieci anni i prodotti industriali rappresentarono una quota di esportazione in costante aumento nei principali paesi industriali (33% nel 1929, 43% nel 1938; totali per gli Stati Uniti, Inghilterra e Germania).

La rapida industrializzazione di paesi che un tempo erano quasi esclusivamente produttori di materie prime agricole, non mancherà di influire sulle future esportazioni americane. Alla Conferenza Internazionale del Commercio, il capo della delegazione argentina annunciò che per la prima volta nella storia il valore della produzione industriale argentina era pari a quello della produzione agricola. Le industrie leggere dell'Argentina già lavorano in concorrenza con le esportazioni industriali degli Stati Uniti nel Sud-America. Altri paesi agricoli seguiranno l'Argentina sulle stesse orme. Mentre nel 1938 gli indici mondiali della Società delle Nazioni per la produzione industriale si elevavano dell'11,5% sul livello del 1929, quelli particolari del Cile e della Nuova Zelanda segnarono aumenti del 37% e del 35% rispettivamente. Quantunque cifre precise non siano disponibili, quest'aumento è stato ancora più notevole in India e in Brasile. L'Australia, che provvede tutti i mezzi di sbarco usati dalle Armate del Generale Mac Arthur nelle Filippine, intende ampliare il suo grande centro di produzione acciaieria di Newcastle, nella Nuova Galles del Sud, tanto da farne una « Pittsburg del Pacifico » e potenziare le sue industrie aeronautiche, marittime ed elettriche. I piani industriali per il dopoguerra prevedono altresì una nuova industria, quella automobilistica; si progetta la produzione di un gran numero di vetture al prezzo di 900 dollari e anche meno.

L'Europa occidentale, che prima della guerra era una delle clienti più importanti dell'America, potrebbe riapparire sul mercato più presto di quanto è stato in un primo tempo previsto. Le migliori attrezzature portuali in Francia permetteranno l'importazione giornaliera di 10.000 tonnellate di merci, a cominciare da questo mese.

Se tale quantitativo, rimarrà invariato per tutto il 1945, il totale dell'annata corrisponderà soltanto a un decimo delle importazioni francesi prebelliche; ma esso aumenterà certamente man mano che ulteriori migliorie tecniche saranno apportate ai porti. Con l'arrivo di materiale rotabile ferroviario e stradale, automobili e materie prime industriali, per l'acquisto dei quali missioni francesi stanno ora negoziando negli Stati Uniti, l'industria fran-

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

esce ogni sabato

Direzione, Redazione, Amministrazione: ROMA - Via de' Lucchini, 24

Telefoni: 64265 - 66597 - 69327

Pubblicità: S. I. C. A. P.

Via del Tricolore, 146

Telefoni 60.200 - 68136

Distribuzione: Casa della Stampa

Via del Pozzetto, 119 - Tel. 64.116

Manoscritti e disegni, anche se non accolti, non si restituiscono

Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza autorizzazione secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 - COSMOPOLITA - Roma

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

IDEA

MENSILE DI CULTURA POLITICA E SOCIALE

Diretto da: PIETRO BARBIERI

con articoli di: Pietro Barbieri, Guido De Ruggiero, Luigi Einaudi, Guido Gigli, Wolf Giusti, Guido Gonella, Stefano Jacini, Eucardio Momigliano

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

NOTA SANITARIA

La stanchezza

è uno dei primi sintomi degli stati di esaurimento. Con la PANFUSINA « ercistitente fosfo-nucleinico energetico » potrete aiutare il vostro organismo per ricondurlo alle normali condizioni di nutrizione, di energia e di benessere.

Si vende nelle farmacie a lire 40 la scatola di 60 dischetti.

La PANFUSINA

rinforza, sostiene, nella fatica

PROFARMA - Via S. Marino 52-54 - ROMA

FABBRICA MOBILI ROMA-CASINA I migliori arredamenti in ogni stile Stoffe e tendaggi VISITATECI! GRANDE VENDITA ORE 9-19 DOMUS AUREA VIA RIPETTA 147-148 TELEF. 50-293

PELLICCE ASSORTIMENTO NUOVI MODELLI PRONTI RIPARAZIONI - GUARNIZIONI - TINTORIA LAVORAZIONE PROPRIA RAVA D'ITRIA Tel. 31.582 - V. ORAZIO, 25

ACQUISTA TUTTO OROLOGI - BICICLETTE, ecc. Telefonate 82-608 I OCCHI ROMA - Piazza Colg di Rienza N. 69 (SCALA III - INTERNO 4)

Borghesia ci cova

Bisogna che la smetta di andare in giro per cellule, circoli e sezioni. Un bel momento la cosa finirà con l'apparire sopra e mi si metterà gentilmente alla porta come un intruso al quale per troppo tempo si è permesso di lasciar ficcare il naso negli affari di famiglia.

Peccato, però. Perché, attraverso le discussioni, spesso banali e sbandate, attraverso il piccolo gioco della politica spicciola, si vedono affiorare sentimenti, motivi, interessi che a volte ti squarciano spesse zone d'ombra con improvvisi lampi di luce, ti pongono, al di là della sbiadita teoria, con tutti e due i piedi, a piombo, sul terreno concreto e reale, indicandoti con una spietata evidenza le vere difficoltà e gli ostacoli.

L'altra sera tornando a casa da una riunione, rimuginavo fra me. Ecco, l'epurazione, chi dice che non si fa. Soltanto si fa senza, e nonostante, gli Alti Commissari. L'epurazione vera l'hanno fatta, primo il re, secondo Badoglio, terzo Mussolini, quarto la fanno l'inflazione e lo sconcerto generale.

Prima ha cominciato il re, decapitando la cima, cioè liquidando il Gran Consiglio, poi è venuto Badoglio che ha sciolto il Partito fascista e le Corporazioni; dopo l'8 settembre ci si è messo d'impegno Mussolini, smantellando Ministeri, Confederazioni, tutti gli Enti culturali e assistenziali del regime, col portare al Nord patrimoni, archivi, funzionari ecc. Levati la Milizia e l'Esercito, che c'è rimasto in piedi sul serio di fascismo?

Fascisti annacquati che si credevano in peccato veniale e non mortale, furbacchioni o ingenui che credevano di sgattaiolarsi e di farsi perdonare... Anche di questi la quasi totalità, se era qualcosa, è stata rimossa o si è ritirata nell'ombra, quando ha visto come si mettevano le faccende. Oggi, è interessante vedere come vivono: ne conosco parecchi: uno vende l'argenteria di casa e i tappeti, un altro ha aperto una libreria, un terzo gestisce una trattoria e così via. Non si possono mica ammazzare tutti: l'importante è che non facciano più politica, e infatti, questo è certo, la politica non son più loro che la fanno.

L'inflazione, il disastro economico compiono il resto: patrimoni che non valgono più nulla e che non rendono più, si vive liquidando, vendendo... I grossi industriali. Quante industrie lavorano? Oasi in mezzo al deserto. Anche qui è in atto tutta una revisione, ma per ben altre vie che quelle dell'epurazione ufficiale...

Veniamo all'altra faccia. Il proletariato. Competente mancia a chi mi trova il proletariato. Chi è? Dove è? Ci sono gli operai industriali, è vero, ma essi rappresentano, in mezzo alla massa dei disoccupati, ancora una aristocrazia privilegiata. Le paghe sono, senza dubbio insufficienti, ma chi ha oggi paghe adeguate al costo della vita? La cosa miracolosa è come la gente arrivi a campare. Tutti si chiedono: come fa? La dizione «povero operaio sfruttato» ha poco senso in un momento in cui la grande maggioranza non sa come tirare avanti. Comunche, occupato o disoccupato, anche lui non sfugge alla legge generale: ricorrere alla speculazione, ai ripieghi, arrannarsi; e spesso gli affari sono redditizi e fortunati, tanto da consigliarlo a lasciare l'impiego. Così, le classi sociali, si mescolano, si confondono in un caos inestricabile; mentre una parte vive sull'orlo della fame, un'altra vede aprirsi orizzonti mai sperati; l'istinto di conservazione, balzante nudo dalle necessità dell'ora, seleziona gli individui in base a criteri elementari e spietati, formando della società una amalgama assurda e indifferenziata, unita solo dal sentimento comune della precarietà.

Nelle sezioni, nelle cellule, nei circoli dei partiti, insomma chi ci va? Chi si occupa veramente e attivamente di politica? L'industria a terra, senza macchinari, senza materie prime, senza commesse e senza crediti, ha ben altro da fare e altra voglia che occuparsi direttamente di politica: il proletariato vero sgobba e lotta col suo magro stipendio, coi disagi e le difficoltà della vita, e non ha certo tempo per seguire la complicata routine dei partiti, fatta di comitati, riunioni, elezioni e ordini del giorno; il contadino fa il suo lavoro, e se la guerra lo ha risparmiato, lucra e intasca. Rimane il ceto medio, la piccola borghesia. Ed ecco che si sapeva che è questa che affolla i partiti, ne riempie i quadri, partecipa attivamente alla loro vita, plasmandoli della sua psicologia e della sua mentalità.

Ovunque la trovate, petulante, ambiziosa, vischiosa, invadente. Troppo modesta perché si possa seriamente rimproverarla di avere profittato del fascismo, troppo timida o legata a scrupoli sociali per darsi alla speculazione, in lotta col presente e terrorizzata del domani, la burocrazia dei partiti le apre orizzonti insperati, le offre annosi e prospettive, le fa intravedere, sull'orlo dell'abisso, la salvezza, l'avvenire, anche se sotto la forma di impieghi e cariche modeste, oltre le quali, per altro, nella sua maggioranza, non aspira.

Tutti i partiti in Italia si sbarrano oggi a far la corte ai così detti ceti medi, usano argomenti suadenti per accattivarseli, riconoscendo in loro, ahimè, la base sulla quale poggia la nostra vita economica e sociale. Chi ha vinto la battaglia dei ceti medi, pensano, dicono, ha vinto la battaglia per il potere. La piccola borghesia è così di fronte al dilemma, arbitra dei destini della patria e dell'umanità: a destra o a sinistra?

Una parte, la più ristretta, ma forse la più colta, ancora legata per sentimenti e interessi all'alta borghesia, serve da paravento con la sua ideologia democratica alla lotta disperata che questa ancora combatte per la difesa delle superstiti posizioni; un'altra, certamente la più numerosa, si è buttata allo sbaraglio nei grandi partiti di massa che hanno disperatamente bisogno di riempire i loro quadri con elementi disciplinati, obbe-

dienti, volenterosi, elementi che solo la piccola borghesia col suo minimo di cultura indispensabile, la sua abitudine al lavoro sottomesso e inquadrato, la sua piccola e tenace ambizione, il suo tempo disponibile, è in grado di offrire.

La piccola borghesia che odia, anche quando la serve e la teme, la grossa borghesia, come il piccolo odia sempre il grande, che rifugge dalle avventure e teme i vasti orizzonti, è ben sincera nel suo astio verso il grande capitalismo e nel suo ripudio del fascismo, che l'ha tradita come nessun altro regime la tradì mai: quel regime fascista che andò al potere con un governo di coalizione, un programma conservatore e una politica economica restauratrice, è sbocciato in una aperta dittatura, si è imbarcato in una politica di espansione e di potenza, ha gettato il paese nell'avventura di tre guerre, aprendo infine il baratro della sconfitta e della rovina. Se essa ha appoggiato il fascismo all'inizio, ne è stata ben delusa, e oggi può sinceramente affermare di non essere per nulla responsabile di quanto poi è accaduto, e porsi a paladina di quella democrazia progressiva che è la schietta espressione dei suoi più genuini sentimenti, i quali sono sempre, e non possono non essere, pacifici, sensati, modesti.

A ben considerare, tuttavia, conta ben

«La Germania è niente, ma ogni Tedesco rappresenta molto; tuttavia essi credono esattamente il contrario. I Tedeschi dovrebbero essere come gli Ebrei trapiantati e dispersi nel vasto mondo».

GOETHE.

Si, esistono questi due aspetti della storia tedesca ed essi hanno reso più confuso per il mondo esteriore l'aspetto del popolo tedesco. Com'è possibile, ci si è chiesto in tutti i tempi e ci si domanda nuovamente oggi, che il paese di Goethe e di Kant chiami o tolleri al potere degli uomini così brutali e così spregevoli? Le ragioni principali risiedono in questa separazione fra spirito e Stato e in quest'assenza totale di spirito di libertà; ragioni che si sono inasprite durante tutta la storia di questo popolo.

I Tedeschi, pur essendo ricchi di spirito inventivo, di fantasia e di pensiero quanto gli altri popoli di vecchia civiltà, sono, incontestabilmente e in pari tempo, il popolo più musicista della terra. Ed è profondamente significativo che i Tedeschi si trovino, malgrado tutto, quasi completamente sprovvisti di senso politico. Gli Inglesi, per esempio, razzialmente imparentati con i tedeschi, sono, fra tutti i popoli, i più riccamente dotati dal punto di vista politico e i meno favoriti dal punto di vista musicale. Se su questo terreno i Tedeschi detengono il primato, è perché l'arte della musica non si manifesta fra loro, come fra i Russi e gli Italiani, soprattutto con i canti e le danze, ma risiede in una grande scienza orchestrale, e anche perché essi hanno «lavorato» la loro musica in trii e quartetti fra le pareti di migliaia di piccoli interni. Poiché, quando il Tedesco è seduto in pantofole presso il caminetto, con il suo napo di birra; quando ha, infine, abbandonato, con l'uniforme, la paura costante dei superiori; allora egli ripiaccia alla vita morale e si consacrà ai propri figli, alla filosofia, ma, soprattutto, alla musica che vive in lui e che egli vorrebbe esprimere. Allora egli si rammarica della propria mancanza di libertà nello Stato, si perde nel caos, nell'Eterno infinito, la cui voce risuona in lui più profondamente che in Chiesa. E' questo l'angolo romantico in cui si rifugia ogni Tedesco, a qualunque classe sociale appartenga e che egli non permette a nessuno di sopprimerli. Ed è in quest'angolo che è nata la grande

poco, in fondo, per il momento, che essa si trovi a destra o a sinistra, oggi che il partito comunista si pone contro lo stesso orizzonte politico degli altri partiti e dichiara che i suoi obiettivi sono per adesso democratici e non socialisti e d'altro canto anche i partiti così detti conservatori accolgono tutti nei loro programmi una più o meno lata socializzazione. Se si è buttata in più largo numero nei partiti di massa è perché essa trova in questi più pronte soddisfazioni di quel che gli altri, coi loro quadri ristretti e selezionati, possono offrire; nei partiti di massa il piccolo borghese che in quattro e quattr'otto è riuscito a fabbricarsi una certa cultura marxista, fa presto, se si mostra diligente e assennato, a diventare qualcosa: e ciò che più importa, egli ha qui la inebriante sensazione non più di servire interessi altrui ma di farsi paladino d'un nobile ideale, cosa che appaga il fondo sentimentale del suo carattere, si sente non più in coda ma in testa al movimento, non più servo ma guida e maestro.

Nel quarto d'ora rimasto aperto fra lo sfacelo del vecchio ordine sociale e la minaccia della più caotica delle rivoluzioni, la piccola borghesia di fronte al terrore della fame, della disoccupazione, della sua vera proletarianizzazione, tenta una disperata via d'uscita, schierandosi,

coraggiosamente, all'avanguardia, nei partiti di sinistra. Ma poiché non può apportarvi più di quello che ha, né partorire nulla di diverso da quello che è, si assiste così (e si spiega) al fenomeno apparentemente paradossale di partiti a sfondo rivoluzionario che si battono sinceramente per la «democrazia progressiva», di partiti di lotta che si organizzano su basi pesantemente e complicatamente burocratiche, e adempiono, se ne accorgano o no, in mezzo all'accavallarsi dei marosi sociali, a una schietta funzione conservatrice.

Infatti, posto che nessun partito, può affermarsi e crescere senza un minimo di stabilità sociale, ne deriva che tutti, nessuno escluso, sono necessariamente e intimamente interessati al mantenimento sostanziale dell'ordine, e nessuno, pena il suicidio, può seriamente proporsi di attuare un rivolgimento violento che butterebbe all'aria, in primo luogo, la gerarchia delle posizioni costituite e fattosamente difese dei suoi adepti.

Cosicché i partiti appaiono, in mezzo all'impeto minaccioso delle acque in tempesta, come dighe costruite in fretta allo scopo di contenerne e imbrigliarne la violenza; e per questo scopo la piccola borghesia, ancora moventesi nei limiti del suo consueto piccolo orizzonte, col suo complesso ideologico costituzionalmente ottimista, con la sua paura che la fa abbarbicare all'ultima difesa che la storia le offre, appare il logico, naturale e provvidenziale cemento.

ALBERTO MANZONI

POSTO DI SOSTA

di LEONARDO RANIERI

Fa caldo, al posto di sosta: questa è una piacevole impressione. Fa caldo e si mangia bene. Dodici lire un pasto, a questi lumi di luna, con vino e caffè compresi, è un miracolo. Godo silenziosamente, e mangio in fretta per cacciare dal corpo il freddo che mi ha intriso ogni fibra e avvilito l'anima.

Dinnanzi a me, fuma un sottotenente rosso, coi pomelli accesi che contrastano con la divisa verdone.

«Se sto ancora qualche giorno, finisco lo stipendio — dice; — le donne costano troppo».

«Stamani — dico — me ne ha offerta uno ragazzo: diciotto anni, tre dollari».

«Costano troppo e non danno soddisfazione. Ma quando si è in sosta, non se può fare a meno».

Piano piano il corpo si riscalda. Gli domando cosa c'è da vedere a Firenze. «Questa notte di luna sui lungarni deve essere una meraviglia».

Dice che, di luna nelle notti fredde, ne ha vista anche troppa. Ma ride del mio viaggio col negro. Stamani sono partito da una città in un autocarro chiuso, pieno di gente e di bagagli, guidato da un negro ubriaco. Ogni dieci chilometri, il negro

beve un sorso: ogni curva è peggio della precedente. Lo scatolone è chiuso. Dall'unico buco con vetro incastonato, vedo alberi e colline roteare paurosamente. Disperatamente alle curve cerco di attaccarmi con le unghie all'unica sporgenza che ho sotto mano, e quando sfuggo mi accosto sugli altri, mentre le valigie navigano all'impazzata sui piedi e cadono sulle teste e i corpi premono tenacemente sulle costole appiattite contro le pareti. Il freddo si insinua profondo, e il cervello non è più capace di misurare il tempo dello spasimo.

Ridiamo. Dico: «Fa piacere trovarsi di nuovo intorno a una mensa comune, ufficiali delle varie armi».

E' una cosa grande, infatti, quest'atmosfera semplice e cordiale. Intanto siede con noi un aviatore, cascata di pelliccia, fisionomia stanca. Dice che viene da Roma, e che proprio ora torna dall'aver accompagnato la vedova di un collega, morto tre giorni fa, a dare la notizia ai genitori di lui. «Appena ci hanno visto, hanno capito, ed è stato uno strazio».

Ecco, l'aria è tersa, la luna trionfante, le ombre — quelle così belle di Firenze — sono dense come nelle acqueforti, e ricche di significati inespresi.

Sulle spallate dell'Arno, il silenzio e la solitudine scivolano di pescata in pescata con l'acqua che balugina sommersa, guidata dalle frange delle macerie dei palazzi distrutti e guardata dalle finestre nere dei palazzi deserti. I ponti Bailey sembrano scheletri di animali lurchi, morti nel tentativo di attraversare il fiume. Lontano, il Ponte Vecchio è accovacciato nel buio sopra le tre luci da cui filtra la luna.

Attraverso l'Arno. Ecco una casa di amici. E' cupa. Salgo le scale: sembra in disordine, ma i gradini sono polverosi di calcinaccio. Busso alla porta. Silenzio. Busso ancora. Silenzio. Forse di questi amici di infanzia e di giovinezza non saprò più nulla. Forse, chissà dove, la loro vita si è spenta. Oppure forse un giorno li rivedrò, mutati, lontani dal mio ricordo ed estranei al mio cuore, che le sventure altrui e le peripezie avranno nel frattempo reso insensibile alla pietà. Così stamani ho visto con occhio asciutto una cara e vecchia zia, scampata alla furia che si è abbattuta più accanita nella città da cui provengo, divenuta una mummia che vive di paure e anela forse alla morte come al mondo che sta di là della paura degli uomini. «Mi trovi invecchiata?» mi domanda. «Ti trovo bene», le dico, ma vorrei dirle: «Ti trovo viva».

Scendo le scale che stridono. Il silenzio mi è entrato addosso, come il freddo di polcanzi nel corpo. Mi avvio alla casa di altri amici, compagni di università, due anni fa allegri e spensierati. Il palazzo si presenta come un vomere che fonda la viuzza per cui sono incamminato. E' erante, opaco, compatto, armato di inferriate al piano terra, e la porta appare piccola e come diminuita, frazione trascurabile di ombra dinanzi a tanta ombra. Sulla targia leggo il nome: suono; non ho speranza, non ho fretta, non ho ansia. E' una prova. Forse risponderanno e forse no. Con rumore di catechismo, il cancelletto interno si apre, e salgo.

Eccoli, sono loro: due uomini. Fanno una festa misurata e stanca. «Ce la siamo cavata: ma è stata dura». Non sono soddisfatti. Registrano il fatto, ma sono preoccupati. Non lo nascondono. La mamma, che per anni si era difesa con accorta tenacia dalle insidie dell'età, ha i capelli bianchi e le labbra esauite. Anche lei domanda: «Mi trovi invecchiata?». Nella pausa di un attimo, dice: «Sono vecchia», e non cerca conferma in me. Io so. Nella stanza incombe, chiusa tra pareti adorne un tempo di arazzi ed ora come da incrinature e scrostate, il lungo tavolo antracite è pronto per la cena. In un piatto fuma una polenta senza sesto e senza sale in un carciofo attendono, bianchi di zucchero, i fichi secchi.

«Ci dattero venti ore di tempo per sbrombera. Fu una cosa immangiabile. La gente era impazzita, e barocchini non ce n'erano più».

«Fortuna — dice la mamma — che c'erano i ragazzi».

«Si fecero diversi viaggi. Nei Lunarno, il brulicchio era impressionante. Poi fecero saltare i ponti e le strade vicine. Della casa di via dei Bardi non abbiamo salvato niente; di questa, quello che vedi».

Mi avvio all'albergo. Sul ponte il freddo pare meno freddo, e il silenzio più altro. Il profilo del paesaggio toscano è gonfio di luce fosforescente. Mi arrampico sulla travatura, e mi siedo. Sotto, l'acqua fruscia rapida, passiva, schivando i sassi che le rovine del ponte crollato hanno seminato attraverso, come una nicchia scioletra, e mi pare, il fluire dell'acqua nera e senza sapore, come il fluire dell'attimo presente, compreso tra la nascita appena superata e quella imminente di cui si avverte il rimbombare e questa nuda storia di anella di Allia maestra d'Italia: è come i conchi di detriti e le spallate slabbrate che non colano sul fiume; e alla sinistra un'ombra ignota nasconde un intricato nero di piani e di volumi: resti di trasea? Mi come ora, quest'Arno taglia l'Italia in due.

Un grido alle spalle mi scuote: «Ti ha-ti?». «Ancora no» urlo al ragazzo che è passato in bicicletta. Mi alza l'ultima lacrima si è freddata dall'anelito dell'occhio.

Nel salone dell'albergo c'è molto fumo. Alla spicciolata rientrano gli uomini nel coprifuoco. La radio dà notizie e le poltrone intorno all'albero di Natale sono accanorate. E' un bell'albero, in mezzo alla stanza, intornato con l'affresco alla parete dove una Toscana stilizzata mostra qua e là, come caspelli, gruppetti di alberi e lan-cette di cipressi, disegnati senza cenno coi colori teneri e festosi delle cartoline nei saguri. All'albero sono annessi i regalotti per i soldati con i nomi degli ufficiali offenti. Penso all'influenza già nelle delle abitudini degli anelossoni sulle norme.

Il mio vicino mi dice: «Sono stato a un ballo: roba molto democratica».

L'altro vicino annuncia che «a Lucrea sono stati fermati. Dio guardi dovessero tornare...».

«... il popolo italiano non vuol combattere — sostiene dietro di me un colonnello — cheché ne dica ufficialmente il governo, perché nessuno sa Ammirarelli che la guerra potrà essere utile alla sua pace».

Non so perché rivedo con gli occhi della mente Santa Croce. Vedo l'immensa piazza con un filo di luna da un brivido di luce, e le tombe mute dalle nubi all'italiani, sembra non sono capaci di accendere una favilla di speranza.

MINO CAUDANA

LEONARDO RANIERI



Ludwig: COSÌ SONO I TEDESCHI

7) LE DUE GERMANIE

musica, è di qui che sono venuti i sette più grandi compositori. Costoro sono tutti usciti dalla Germania; tutti, ciò che è sorprendente, dalla Germania del Sud e al difuori della Prussia; fra essi si trova Beethoven che era mezzo flammingo. Tutti i popoli si sono nutriti di musica tedesca, ma i Tedeschi si sono ispirati alla musica meno degli altri popoli.

Goethe, il più grande Tedesco che sia mai esistito, è conosciuto nel mondo più per il suo nome che per la sua opera. Per contro, con Bach e Haendel, Haydn e Gluck, con Mozart, Beethoven e Schubert, i Tedeschi hanno fatto al mondo un dono che, sotto questa forma, non è stato superato da nessun altro paese. Ma tutti questi uomini di genio, aggiungendovi Lessing e Schiller, Kant, Schopenhauer e Nietzsche, non hanno mai avuto niente a che fare con lo Stato. Non solamente essi vivevano al difuori del potere, ma anche al difuori di tutti gli interessi politici tedeschi. Quando s'interessavano agli affari pubblici, lo facevano con idee sociali generali, ma senza dare al-

cun contributo pratico. Quando scrivevano su questo argomento, non era il potere ma l'umanità e lo spirito che essi glorificavano: glorificazione che appare evidente soprattutto nella *Nona Sinfonia*, questo simbolo grandioso dell'altra Germania che riallaccia l'umanesimo di Schiller a quello di Beethoven.

Ma tutti questi grandi spiriti erano dei borghesi, mentre la classe nobile dirigente non ha dato alla luce un solo grand'uomo. Bismarck, la grande eccezione, aveva ereditato, come la storia dei suoi antenati ci apprende, le sue qualità e la sua cultura dalla propria madre: la quale era una borghese e figlia di un giureconsulto non prussiano.

In Francia e in Inghilterra, quasi tutti i ministri hanno scritto dei libri, talvolta anche dei romanzi o delle opere teatrali. In Germania, un uomo che si dedicasse a lavori simili si troverebbe inesorabilmente sbarata la carriera politica. Durante tutto il periodo che stette alla Cancelleria, il Conte di Bülow fu costretto a nascondere accura-

tamente che egli conosceva il *Faust* a memoria. Quando Rathenau pervenne al potere, era disprezzato dai suoi colleghi per il solo fatto che possedeva cinque lauree in filosofia.

L'unico tentativo intrapreso nel corso della storia della Germania di riavvicinare lo Spirito allo Stato fu quello esercitato da Goethe per dieci anni in un piccolo principato. E fu un insuccesso. Rinneghiando e rimpiangendo gli anni perduti, egli si ritirò dichiarando che nulla di simile poteva essere tentato in Germania. Inoltre, il suo istinto gli indicò, come una bacchetta di raddomante, in quale direzione sarebbero zampillate le sorgenti dei tempi nuovi: parecchi anni in anticipo, e a migliaia di miglia di distanza, egli prevede la Grande Rivoluzione; più tardi, egli tentò di mitigare la politica dei Junker e il tenore di vita dei suoi padroni e signori. Tutto ciò non gli servì a nulla. Egli si dovette dimettere e concluse scoraggiato che, in Germania, l'intelligenza era bandita in ogni sua forma dal governo.

Così, né lo spirito né la massa erano in grado di spezzare le tradizioni guerriere che si erano radicate nei secoli sotto la dominazione dei Prussiani bellicosi.

Non solamente le circostanze, ma anche le epoche separano, in Germania, lo Spirito e lo Stato. Quando il Reich era, dapprima a metà, poi interamente, decomposto, privo di autorità all'estero, disunito all'interno, fra il 1750 e il 1830, lo spirito tedesco brillava in tutto il suo splendore. Quando il Reich era potente e temuto sotto Bismarck, si determinò un grande vuoto. Wagner non fu riconosciuto che a malincuore e senza l'aiuto dello Stato; Nietzsche volse le spalle con terrore al Nuovo Impero e scrisse i suoi epigrammi mordenti.

Questa scissione fra Spirito e Stato ha avuto, insomma, per risultato che, in nessun altro paese quanto in Germania, i grandi spiriti hanno criticato il loro popolo così violentemente nei loro scritti. Se in tempo di guerra si desidera leggere un biasimo dei Tedeschi non c'è che da aprire l'opera di Goethe.

EMIL LUDWIG

Al prossimo numero:

Motivi interni della guerra mondiale

GAZZETTA NERA

Un'opera buona

«È un vento di rovinosa follia quello che ruba i fogli al calendario, strappandoli a cento per volta».

Il mondo cammina troppo speditamente, e tenerli dietro è una fatica. Gli avvenimenti si succedono vertiginosi, obbligandoci a una sfiante doccia scozzese di calde speranze e gelide delusioni. Percorriamo, in un'ora, il tragico che i nostri nonni, più saggi e felici, compivano in trent'anni. Invecchiamo artificialmente, come il cognac Napoléon.

Di questo frenetico mondo in corsa, c'è tuttavia una zona che è rimasta immobilita, insensibile a tutte le tragedie che l'insanguinano, sorda a tutti gli appelli disperati che ne dilanano le notti, tenacemente ancorata a uno stile di vita più intatto di una poesia d'occidente. E' il mondo che ha «sentito» la guerra attraverso la mancanza della «Domenica del Corriere», la rarefazione del «vero Portorico» e l'impossibilità delle villeggiature estive a Forte dei Marmi. Per questa gente, la guerra è una noia della quale discorre con aristocratico distacco all'ora del tè, alternando lo sgradevole argomento a quelli, più divertenti, del poker e dell'amore. Della guerra ha, del resto, una nozione piuttosto vaga. Ne ha sentito parlare, non sente parlare; ma di proposito, per difendersi, ne respinge l'orrore, cercando rifugio nel tiepido guscio dell'Egoismo.

«Sono tanto infelice», ci ha scritto la lettrice Lydia G. Ed ha soggiunto, a guisa di spiegazione: «Io adoro l'arte. So quali prove bisogna sostenere e quali umiliazioni subire; ma nonostante ciò, dedicherei tutta me stessa al cinema. Adoro la danza, la «claque»; mi sarebbe indicato il prezzo e il negozio dove si vende un manufatto, una grammatina di damo? Imparando di perdonarmi, la sua infelicità lettrice, eccetera, eccetera».

Ci è parso di ricevere un messaggio da un altro pianeta, di avere fra le mani una di quelle lettere favolose che arrivano a de-

stinazione dopo cinquantadue anni di peregrinazioni. Ma poi, con tristezza, abbiamo dovuto arrenderci.

Muozino di freddo, i poveri d'Abruzzo, e Lydia G. si sono triste perché non riesca a realizzare i suoi sogni di ballerina. I benefici signori della buona società sono avvertiti: c'è un'opera buona da fare, c'è al mondo una signorina Lydia che implora una grammatica della danza. Cerchiamo di aiutarla d'urgenza. E' molto più facile che mandare una coperta agli assiderati di Avezano. Subito dopo, avremo un'infelice di meno e un'imbecille di più.

Parole e musica

«Say it with a flower»: dillo con un fiore. E' uno dei tipici «slogans» che fanno dell'America un paese gentile, immeritevole delle cune leggende che i suoi letterati migliori, da Faulkner a Dreiser, vorrebbero addebitargli come altrettante colpe imperdonabili. Ma quando i romantici Americani, invece che con un fiore, tentano di esprimersi con una canzone, le cose vanno subito peggio.

Un amico ci riferisce che una loro composizione musicale, ispirata a un tema italiano di palpante attualità, sta riscuotendo in questi giorni un enorme successo. Le parole della canzoncina recchiudono un concetto che cercheremo di tradurre dallo «slang» originale in forma decente e accessibile anche alle orecchie più delicate: «L'Italia — dicono press'a poco — è un sudicio paese dove le ragazze sono molto sensibili alla suggestione del denaro di occupazione: dove le madri delle ragazze affettuosamente incoraggiano tale tendenza mercantile; dove i fratelli della ragazza fumano avidamente le sigarette Camel e Gold Flake che le brave sorelline portano a casa dopo il lavoro».

Ignoriamo l'aria sulla quale la spiritosa poesia viene cantata. Ma speriamo fermamente che non si tratti della stessa che viene trasmessa ogni sera, in apertura del notiziario della «Voce dell'America».

Quell'arrieta saltellante e morsiale, mille volte ascoltata nei tormentosi mesi dell'attesa con l'orchestra incollato all'altoparlante, ci dava un fremito di speranza, ci aiutava a vivere. Sarebbe un vero peccato scipparne il ricordo, patetico se pure sbiadito, con un mediocre scherzo di caserma.

Forremmo anzi che, dopo aver approfondito l'argomento, gli autori della canzone si aggiungessero lealmente una strofa nella quale, all'incirca, fosse racchiuso quest'altro concetto: «L'Italia è anche un disgraziato paese dove gli uomini e le donne hanno imparato ad amarsi prima di conoscersi; quegli uomini e quelle donne vorrebbero ora, dopo averci visti da vicino, continuare a volerci bene senza dover troppo faticare per riuscirci».

«Speroni sullo stivale».

Più che agli squallidi spacci della verità, sempre sprovvisti di colore», la storia attinge volentieri i suoi spunti agli sfilvanzi magazzini della leggenda. Si direbbe che essa lavori con la costante preoccupazione di favorire gli affari degli stampatori di biografie popolari, notoriamente avidi di oleografie destrieri, solitari eroi e storiche battute.

Tipico, fra i molti, è il caso del famoso incontro Mussolini-Eden, svoltosi nell'immensità del conflitto italo-etiope. E' ormai definitivamente accertato che il colloquio fra l'esuberante figlio del fabbro e lo stilizzato ministro britannico si svolse secondo le buone regole della diplomazia. In quella circostanza, Mussolini investì tutte le sue energie nel vano tentativo di raggiungere il tono oxfordiano del suo avversario: dal canto suo, Eden non fece il minimo sforzo per ovviare la sua scientifica elezione al livello di quella, alquanto approssimativa, dell'orricchio di Predappio. Ma non si verificò nulla di sensazionale.

La leggenda, tuttavia, non si arrese. La sua ultima manifestazione ci viene offerta ora da «Spurs on the boat» («Speroni sullo stivale»), un libro che Thomas D.

Morgan, addetto per molti anni alla succursale romana di una grande agenzia d'informazioni americana, ha pubblicato presso l'editore Green di New York. Di quell'inveterato. Sarebbe un vero peccato scipparne il ricordo, patetico se pure sbiadito, con un mediocre scherzo di caserma.

«Noi abbiamo bisogno di spazio vitale», dichiara Mussolini a Eden, che ha fatto il viaggio di Roma per cercare di persuadere il dittatore ad astenersi dalla guerra.

«Ma questa, obietta Eden, sarebbe una campagna costosa in uomini e in denaro».

«L'Italia è una nazione in marcia, replica il duce: volente o nolente il cammino sarebbe una follia pericolosa». E rovescia il capo all'indietro, irridendo la maxelle come se volesse posare per lo scultore W. Hill. Poi soggiunge: «L'Italia è preparata». «Prema un bottone sulla tastiera», dice, «io premo questo bottone e otto milioni di baionette sono pronte all'attacco. Premo quest'altro bottone e cinquemila aerei sono in volo in cielo. Premo quest'altro, e la marina italiana, forte di trecento navi, salpa per la guerra».

«Eccellenza, gli domanda Eden calmissimo, qual'è il bottone che preme quando avete bisogno di una limonata?».

«E' chiaro che fra qualche anno, dovendo scegliere fra la prima e la seconda versione dell'episodio, gli storici si atterranno al partito peggiore, che è poi quello del fantasioso collega Morgan, e non avranno tutti i torti, che la menzogna, nella sua variazioni, è un'attività psicologica, sarà notevolmente più «vera» della stessa verità».

Appuntino

Un amico che indolge valentieri al pessimismo mi ha detto: «Saprei che la guerra civile è imminente quando, per l'aumentata richiesta, raddoppieranno i prezzi d'affitto degli alloggi d'angolo. I loro balconi sono infatti i più alti al piazzamento di mitragliatrici che prendano d'infilata le strade».

MINO CAUDANA

LEONARDO RANIERI

(Continuazione dai numeri precedenti)

Ma egli lo stacca senza dire parola e lo appende a un altro piolo.
— Che idiota — penso e tiro avanti.
Lo zio Karl mi viene incontro con un tintinnio di speroni. Mi saluta con aria protettiva poiché non sono che un semplice soldato. Osservo con sorpresa la sua grande uniforme scintillante e gli domando, scherzando:
— Si mangia arrosto di cavallo questa sera?

— Come dici? — chiede, attonito.
— Dal momento che hai messo gli speroni per pranzare... — ribatto ridendo.

Mi lancia uno sguardo nero. Senza volerlo, ho dovuto colpire, in lui, un punto sensibile. Questi impiegati nell'Esercito, hanno spesso un debole particolare per speroni e sciabole.
Prima ch'io possa spiegarli che non intendeva offenderlo, arriva mia zia, in un fruscio di sottane. Ella è sempre piatta come una tavola da stiro e i suoi occhietti neri scintillano come prima; si direbbero lucidati con l'unguento per i bottoni. Inondandomi con un fiume di parole, ella non cessa di lanciare sguardi acuti in tutte le direzioni.

Mi sento un po' impacciato. Troppa gente, troppe signore soprattutto: troppa luce. Al fronte era molto se avevamo qualche volta una lampada a petrolio. Ma questi lampadari sono senza pietà come i boia: non si può nascondere nulla al loro sfolgorio. Mi gratto la schiena di cattivo umore.
— Che cosa fai? — domanda mia zia cessando di parlare.

— Dev'essere ancora un pidocchio che si è mosso — dico senza malizia. — Ne avevamo tanti, che ci vogliono almeno otto giorni per sbarazzarsene.

E come ella si allontana, spaventata, la rassicuro:
— Non abbia paura, non saltano. Non sono come le pulci.
— In nome del cielo!

Ella mette un dito sulle labbra e si direbbe, a giudicare dall'espressione del suo viso, che mi sia lasciato sfuggire dio sa che porcheria. Ecco come sono, qui: noi dobbiamo essere erari, è inteso; ma non vogliono udir parlare di pidocchi.

Devo stringere la mano a qualche persona e comincio a sudare. La gente di qui è ben diversa da quello che eravamo noi altri al fronte. In confronto ho l'aspetto pesante di un carro armato. Essi si atteggiavano come fossero in mostra sulla vetrina di un sarto e intonano una conversazione da palcoscenico. Con precauzione cerco di dissimulare le mie mani poiché il fango delle trincee vi si è incrociato come un veleno. Le asciugo ai miei pantaloni, di nascosto. Malgrado queste precauzioni, la mia mano è sempre umida quando devo tenderla a una signora.

Scivolo a destra e a sinistra e cado in un gruppo dove un Consigliere della Corte dei Conti sta perorando.
— No, ma ve ne rendete conto? — dice, eccitato — un sellaiolo!... Un sellaiolo presidente del Reich! Figuratevi che cosa potrà essere un ricevimento

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

di gala alla Presidenza! E un sellaiolo che accorda le udienze! C'è da morire dal ridere!

L'eccitazione lo fa tossire.

— Che cosa ne dite, giovane guerriero? — dice battendosi sulla spalla.

Non essendomi ancora formato una opinione su questo punto, alzo le spalle con imbarazzo:

— Forse non se la caverebbe tanto male...

Il Consigliere mi fissa per qualche istante. Poi, fialando il capo, soddisfatto:

— Oh! benissimo — ridacchia — forse non se la caverebbe tanto male!

Eh nol caro, mio, è questione di origini! Un sellaiolo! Perché non un sarto o un calzolaio allora?

Si volta verso i suoi ascoltatori. Le sue chiacchiere mi esasperano; mi indispone udirlo parlare di calzolaio in modo così sprezzante: essi sono stati buoni soldati come altri di natali meno oscuri. Anche Adolf Bethke era calzolaio, ma se ne intendeva di cose di guerra assai meglio che molti comandanti di battaglioni. Da noi l'uomo soltanto contava, non la professione.

Osservo con diffidenza il Consigliere. Infiora adesso il suo discorso con citazioni. E' possibile ch'egli, dopo tutto, sia edotto in materia; però se qualcuno dovesse ricondurre sotto il fuoco, preferirei contare su Adolf Bethke.

E' un sollievo quando ci mettiamo a tavola. Ho per vicina una giovanetta con un boa di cigno attorno al collo. Mi piace, ma non so come fare. I soldati parlano poco e mai alle signore.

Gli altri ospiti s'intrattengono in una conversazione viva e animata che tento di seguire per cercare di tirarne qualche vantaggio per me.

Seduto a capo tavola, il Consigliere dichiara appunto che se avessimo « resistito » ancora due mesi, la guerra sarebbe stata vinta. Questa stupidaggine mi fa quasi star male: qualsiasi soldato sa benissimo che mancavano letteralmente di uomini e di munizioni.

Di fronte a me, una signora parla di suo marito che è stato ucciso; si dà tanta importanza che si potrebbe credere sia lei la vittima e non il marito. Più lontano si discute di Borsa e di condizioni di pace; e tutti, naturalmente, ne sanno più di quelli del mestiere. Un uomo dal naso a becco, racconta con espressione d'ipocrita pietà, la storia riguardante la moglie del suo amico; egli dissimula così male la gioia di nuocere, che meriterebbe un bicchiere in faccia.

Tutte queste chiacchiere finiscono con l'abbruttirsi e sono d'altronde ormai nell'impossibilità di seguirle con attenzione. La mia vicina dal boa di cigno mi domanda, ironica, se sono diventato muto al fronte.

Rispondo di no e mi dico: Ah! Come vorrei che Kosole e Tjaden fossero qui; si farebbero buon sangue a udirvi dire queste bestialità, queste bestialità delle quali avete l'aria di essere orgogliosi. Però sono irritato di non poter esprimere quello che sento, con una osservazione appropriata e pungente. Kosole, certo, non ne sarebbe irritato; saprebbe cosa dire, lui; sarebbe breve e conciliante.

Per fortuna, ecco che in questo momento compaiono a tavola certe costollette ben croccanti. Annuso: sono vere costollette di maiale fritte nel grasso vero. La loro vista soltanto fa sopportare tutto il resto. Mi servo di una buona porzione e comincio a masticare con delizia.

Da un'eternità non ho mangiato costollette fresche. L'ultima volta è stato nelle Fiandre; avevamo acciappato due porcellini da latte e li avevamo rosciati sino alla carcassa, una sera di estate, una sera di estrema dolcezza. A quell'epoca Katerinsky viveva ancora — Ah, Kat. — e anche Haie Westhus... Erano due tipi ben diversi dalla gente di qui. Appoggiai i gomiti sulla tavola e dimentico tutto quello che mi circonda, tanto li vedo ancora, così vicini... là, davanti a me. La carne era tenerissima... e le frittelle di patate che l'accompagnavano... Lees partecipava al festino e anche Paul Bäumer; sì, infatti... Paul... Non vedo più nulla, non odo più nulla... perduto nei miei ricordi.

Una risatina mi riporta alla realtà. Tutti, a tavola, si sono ammutoliti. La zia Lina sembra un flacone di vetro; la giovinetta, mia vicina, soffoca una risata; tutti gli sguardi sono fissi sopra di me.

Il sudore mi inonda bruscamente. Sono seduto come quella volta nelle Fiandre, astorito, i gomiti per aria, la costoletta in mano, le dita unte, e roscicchio l'osso con i denti... e gli altri che mangiano educatamente con il coltello e la forchetta...

Arrossisco e guardo fisso davanti a me, lascio cadere l'osso nel piatto. Come ho potuto distrarmi così? A dire il vero, non più l'abitudine di fare altrimenti; al fronte abbiamo sempre mangiato così. Avevamo, al massimo,

un cucchiaino o una forchetta, mai un piatto.

E, ad un tratto, il furore si unisce alla mia vergogna; furore contro lo zio Karl, che, a bella posta, comincia a parlare forte dei prestiti di guerra; — furore contro tutta questa gente che affetta di importanza alla raffinatezza delle loro espressioni; furore contro tutta questa società che vive con naturalezza nel suo piccolo trantran meschino, come se gli anni mostruosi non fossero mai esistiti, questi anni durante i quali non importava che una cosa sola: vivere o morire, e null'altro.

Senza dire una parola, mi rimpinzo quanto posso, con ostinazione; intendo, almeno, satollarli a fondo. E appena possibile, filo...

Il cameriere in frac, è sempre nel vestibolo. Prendo la mia roba e gli grido: — Avremmo dovuto avverti con noi al fronte, scimmia verniciata, te e tutta questa associazione a delinquere!

E me ne vado sbattendovi la porta. Wolf mi ha atteso davanti alla casa. Mi salta addosso.

— Vieni Wolf — gli dico.

E comprendo improvvisamente che non è stata la disavventura della costoletta a colmarli di amarezza, bensì la mentalità meschina e vanitosa di anteguerra che qui continua sempre a gonfiarsi e a manifestarsi.

— Vieni Wolf — ripeto — non abbiamo niente da spartire con quella gente; ci intenderemo meglio con qualsiasi Tommy o qualsiasi « poilu » francese! Vieni, andremo dai camerati; ci troveremo meglio con loro anche se mangiano con le dita e se ruttano. Vieni!

Scappiamo, il cane ed io, e corriamo con tutte le nostre forze, sempre e sempre più presto, col fiato mozzo; Wolf abbaia, galoppiamo come pazzi, gli occhi lucidi...

Che tutto vada al diavolo! Siamo vivi, dopo tutto, eh, Wolf? Siamo vivi!

Siamo sulla strada della scuola, Ludwig Breyer, Albert Trosske ed io. I corsi stanno per ricominciare. Essendo allievi della Scuola Normale dei Maestri, non abbiamo avuto esami eccezionali di guerra. Gli allievi del Liceo sono stati trattati meglio. Molti di loro hanno dovuto subire prove speciali prima di essere soldati, e anche durante le loro licenze. E' però vero che quelli che non avevano approfittato di queste disposizioni sono obbligati a rientrare nelle loro classi, come noi. Karl Bröger è del numero.

Passiamo davanti alla Cattedrale. Il rivestimento di rame verde che copriva le torri è stato tolto e rimpiazzato da fogli di cartone grigio bituminato che appaiono ammuffiti, rosciati e danno alla chiesa un vago aspetto di officina. In quanto alle lastre di rame, sono state fuse per fabbricare munizioni.

— Il buon Dio non si sarebbe mai immaginato una cosa simile — dice Albert.

In una strada sinuosa, sul lato ovest della Cattedrale, sorge la Scuola Normale, costruzione a due piani e quasi di fronte, il Liceo. Il fiume scorre dietro, tra banchine bordate di tigli.

Prima di essere stati soldati, quegli edifici costituivano tutto il nostro universo; poi furono le trincee. Ora eccoci di ritorno, ma il nostro universo non è più il medesimo, le trincee hanno avuto il sopravvento.

Davanti al Liceo incontriamo un nostro antico compagno di giochi, Georg Rahe. Era tenente, comandante di compagnia; ma, durante le sue licenze, ha pensato soltanto a bere e a spassarsela, senza occuparsi della sua laurea. Ecco perché egli è oggi obbligato a rientrare nella Seconda Superiore che ha già ripetuta.

— E' vero, Georg — gli domando — che al fronte sei diventato di prima forza in latino?

Ride filando verso il Liceo sulle sue lunghe gambe da trampoliere.

— Attento a non prendere zero in condotta! — grida dietro a me.

Durante gli ultimi sei mesi di guerra, era stato aviatore. Ha abbattuto quattro inglesi, ma non credo ch'egli sia ancora capace di risolvere un'equazione...

Proseguiamo la nostra strada verso la Scuola Normale. La strada formicola di uniformi. Sorgono visi quasi dimenticati, risuonano nomi che, da anni, non avevamo uditi: Hans Waldorf avanza zoppicando; l'avevano riportato nel novembre del '17 con un ginocchio fraccassato. Gli hanno tagliato la coscia; ha ora una pesante gamba artificiale a cerniera e fa un terribile rumore camminando. Kurt Leibold compare a sua volta e si presenta da sé ridendo:

— Götz di Berlichingen dalla mano di ferro!

Infatti il suo braccio destro è artificiale. Poi eccone un altro che esce da un angolo, sotto il portone. Esce con un gorgoglio:

— Non mi riconoscete più, vero?

Esamino il suo viso, se viso si può ancora chiamare. Sulla sua fronte corre una cicatrice larga e rossa che scende verso l'orbita sinistra. La palpebra è gonfia al punto che l'occhio sembra minuscolo, sprofondato, nel cavo dell'orbita. Ma vi è ancora, mentre l'occhio destro è fisso e di vetro. Il naso è scomparso: al suo posto, un lembo di stoffa nera. Sotto, la cicatrice riappare e fende in due punti la bocca le cui labbra gonfie si sono cicatrizzate di sbieco.

E' comprensibile che egli parli in modo indistinto. In più, i denti sono falsi, si vedono dei ganci. Esitante, scruto la sua faccia. La voce gorgogliante dice ancora:

— Paul Rademacher.

Ora lo riconosco: indossa il suo abito grigio rigato:

— Buon giorno Paul, come va?

— Lo vedi — dice tentando di toccare le labbra. — Due colpi di vanga da trincea. E questi se ne sono andati, col resto. — Leva una mano alla quale mancano tre dita. Il suo unico occhio ammicca, triste, mentre l'altro rimane fisso, indifferente. — Se soltanto fossi sicuro di poter fare il maestro... Parlo troppo male. Mi puoi capire, tu?

Rispondo:

— Benissimo. E migliorerai certamente. La chirurgia potrà fare ancora meglio.

Egli alza lentamente le spalle e tace. Non ha l'aria di avere molta speranza. Se fosse stato possibile, probabilmente l'avrebbero già fatto...

Willy ci raggiunge per portarci le ultime notizie. Sappiamo così che Berlimann ha finito col morire della sua ferita al polmone che si era complicata con tisi galoppante; che Henze si è fatto saltare la cervella appena ha saputo che la sua ferita alla spina dorsale lo avrebbe condannato per sempre alla poltrona a rotelle. E' comprensibile: era il nostro migliore giocatore di calcio. Meyer è caduto in settembre; Lichtenfeld in giugno, due giorni dopo il suo arrivo al fronte.

Esitiamo all'improvviso, interdetti. Una faccina magra e furba è sorta dinanzi a noi.

— Possibile... Westerholt? — fa Willy, incredulo.

— Lui stesso, vecchia carota! — risponde l'altro.

Willy è stupefatto.

— Ti credevo morto!

— Non ancora — replica Westerholt, con amabilità.

— Ma... l'ho però letto nel giornale?

— Era una notizia falsa, ecco tutto — risponde Westerholt con un sorrisetto a fior di labbra.

— Non ci si può fidare più di nulla oggi giorno. — dice Willy scuotendo il capo — Ero persuaso che i vermi ti avevano divorato da molto tempo.

— Dopo di te — replica Westerholt con compiacenza: — sarai tu il primo. I rossi non hanno vita lunga!

(Continua) (10)

E. M. REMARQUE

Traduzione di CARLO SALSA

(Copyright E. M. Remarque)

Edizioni COSMOPOLITA

COLLANA POLITICA

diretta da GUSTAVO SACERDOTE

Churchill di AUGUSTO GUERRIERO

La più completa e documentata biografia dell'uomo che salvò l'Inghilterra.

Stato e Rivoluzione di LENIN

Opera essenziale, in cui il grande rivoluzionario pone, con lucida semplicità, le basi teoriche e pratiche del suo nuovo sistema sociale.

Il Manifesto Comunista di MARX E ENGELS

La magna Carta delle classi lavoratrici, documento fondamentale del movimento politico-sociale degli ultimi cento anni, è qui ripresentato in nuova versione (dal raffronto dei testi originali inglese e tedesco) con un'ampia introduzione storica a cura di Gustavo Sacerdote.

Il pensiero di Lenin a cura di WOLF GIUSTI

Tutto il pensiero di Lenin attraverso una ricca antologia dei suoi scritti sui problemi politici, economici, sociali, sulla storia della Russia, sul problema sessuale, ecc. collegati da un testo riassuntivo e preceduti da un'ampia introduzione a cura di Wolf Giusti.

Noi e gli altri di CARLO SPORZA

L'illustrato statista passa in brillante rassegna le correnti spirituali e il problema dei rapporti tra l'Italia e le altre nazioni.

Dialoghi con il Maggiore Alison

Giorni fa egli era visibilmente soddisfatto e mi guardava con una tenue luce d'ironia negli occhi, mentre io attendevo inquieto la pericolosa osservazione che stava elaborando dietro le labbra ermetiche. Infine ha sussurrato:

— Un giornalista americano, Herbert Matthews, in una vostra rivista, afferma che la storia italiana consiste in una lunga successione di capi, imperatori principi duci re dittatori, ed è priva di manifestazioni democratiche, nel senso anglo-sassone. Credo che questa tesi illumini chiaramente il fenomeno fascista. Il popolo italiano, in altri termini, non ha il gusto della libertà.

Con prontezza, ed anche discretamente irritato, debbo confessarlo, ho preso la storia d'Inghilterra di Wilton-Burton che avevo accanto, e aprendola all'indice, ho detto:

— Guardi: 1402-1066, lotta fra il re e i nobili; 1435-1485, guerre delle due rose; 1603-1651, lotta fra il re e il parlamento. La guerra d'indipendenza americana è anch'essa una lotta interna, ed infine la massima guerra combattuta dal popolo degli Stati Uniti nel secolo scorso è una guerra civile. Posso chiederle se gli anglo-sassoni hanno il gusto della guerra civile?

Il maggiore si è inchinato cavallerescamente, e con un sorriso ha controbuttato:

— Apprezzo la sua risposta, tuttavia penso che le sarebbe difficile negare che noi, almeno da due secoli, risolviamo con il metodo della discussione costruttiva e fiduciosa tutti i contrasti interni che per altri popoli sono motivi di scontri violenti.

— Senza dubbio non posso, né vorrei negarlo. Ma nemmeno lei può negare che in Italia oltre le dittature di Cola di Rienzo e di Giovanni Gjolitti, per ripetere i nomi fatti dal signor Matthews, si è avuta ad esempio la repubblica fiorentina, e soprattutto la repubblica veneta, che fu un grande stato retto da una libera aristocrazia.

— Il signor Matthews parla di democrazia...

— Già, ma io mi riferisco a Cola di Rienzo, e non credo che nella stessa epoca si possa opporre alla dittatura italiana di questi, un regime di libertà inglese superiore a quello di Venezia o di Firenze.

— Onestamente debbo dire che ignoro quando questo Cola di Rienzo abbia governato l'Italia, sebbene possa supporre

che ciò sia avvenuto in un'epoca abbastanza remota: comunque sta il fatto che il regime aristocratico inglese ha saputo evolvere, mentre quello veneto, no.

— Senza dubbio è un fatto, ma credo che per voi liberatori, spiegarlo ricorrendo alla dottrina razzista sia pericoloso. La vostra crociata si risolverebbe nella pretesa di trasformare un alano in un barbone...

— Io — mi ha interrotto il maggiore con un gesto di sorpresa disgustato — non ho fatto la minima allusione alla razza.

— Poteva anche essere: Houston Chamberlain, prima di assumere la cittadinanza tedesca era inglese, e Jack London in tutti i suoi romanzi denota una cordiale simpatia per la dottrina del biondo predatore nordico. Comunque, respinta la dottrina razzista, i gusti sono un aspetto del fatto, e non lo spiegano.

Lealmente il maggiore andava distaccandosi dalla sua primitiva soddisfazione, ed ha finito per chiedermi sottovoce:

— Bene, e allora il fascismo?

— Non è un fenomeno di gusto: non saprei immaginare nulla di meno rispondente ai gusti italiani di Achille Starace. Fondamentalmente è un fenomeno d'ingenuità. Vede: nella stanza dei miei figli c'è un tavolo oblungo e i due maschi, un giorno, litigavano aspramente, perché essendosi disposti a studiare l'uno di fronte all'altro, nel senso dell'asse più corto, si davano fastidio a vicenda. Bastava che si disponessero sull'asse più lungo perché la lite divenisse inutile, ma essi non lo sapevano, e non cercavano nemmeno di saperlo. La torta del mondo è sufficiente per tutti i popoli, se questi la sanno convenientemente affettare, ma i più giovani pensano che il modo migliore per averne una fetta sia di portare via quella che altri stanno già mangiando, e questi generalmente si difendono con energia, senza additare all'aggressore che poco più in là vi è un'altra fetta disponibile.

— Vedo — ha detto ridendo del tutto rasserenato il mio amico, — noi siamo responsabili del fascismo.

— Non so — ho risposto — né m'interessa di saperlo. Quello che so è che il fascismo cesserà il giorno in cui alla fine di una guerra, i vincitori useranno il loro dominio per insegnare ai vinti sperimentalmente, come ho fatto io con i miei figli, il modo migliore per disporre al tavolo da lavoro.

ASTOLFO

NERO su BIANCO « L'EPIDEMIA » DI MORAVIA

La ragione estetica della creazione dei racconti de «L'epidemia» è da ricollegarsi a quella particolare maniera che ci dette, in linea diretta, il Moravia de «I sogni del Piero» (opera programmaticamente esemplificata come raccolta di «miti racconti e allegorie») e, in linea indiretta, la creazione di quel romanzo minore che fu «La Mascherata».

Furono, queste due opere — la prima in specie, — il segno d'una incompatibilità dello scrittore, evidentemente nato per la forma narrativa del romanzo (molti personaggi, molte e grandi passioni: ecco ciò di cui Moravia ha bisogno), a concludere in un equilibrio spirituale i moduli del racconto: si da capzionargli sovente una astrattezza, un eloquio manieroso, per quanto acuto, dell'intelligenza, che se poteva farci ammirare una nobiltà d'interessi e una buona volontà raramente incontrati nella nostra letteratura contemporanea, non era però sufficiente a giustificare alla nostra sensibilità le esigenze profonde dell'arte.

In altre parole, l'esperienza di quella stupenda delimitazione, da un punto di vista psicologico e formale, del «piero», del «malato immaginario», del «ghiotone», ecc., non rispondevano che in maniera troppo «scolistica» e intellettualmente frammentaria ai nostri interessi, restavano delimitate da un «ambiente», da una «maniera di scrivere»: succedeva per esse, ciò che contemporaneamente accadeva, ad esempio, nei nostri due maggiori poeti, Ungaretti e Montale.

«Terzo» e «Saverio» de «La Mascherata», non erano personaggi vivi, ma poco più che elucubrazioni intellettuali: il Moravia che aveva acquistato un posto preminente nella nostra vita letteraria con il suo grande romanzo «Gli indifferenti», e quella tradizione aveva continuato, pur se in modo meno essenziale, ne «Le ambizioni sbagliate», ci appariva essersi definitivamente chiuso in una formula. E' stata, questa, un po' la sorte di tutti i letterati italiani del ventennio: i quali traspararono da una primitiva ingenuità e spontaneità di espressioni, alle estreme conseguenze della loro scuola letteraria. E non è improbabile che questa sia la sorte di tutti i letterati, in tutti i tempi: ciò che importa, però, è che oggi noi avvertiamo tutto lo stridente contrasto di questo necessario accadimento.

Montale (parlo di Montale, per essere egli il maggiore poeta di questa generazione) passava dalla superba genuinità degli «Ossi di seppia» ad alcuni componenti delle «Occasioni» nei quali era possibile scorgere tutto «l'ermetismo» derivato da una manieristica sovrapposizione di valori scolistici a valori poetici.

Dalle novelle di «La bella vita» e da «Gli indifferenti», Moravia è giunto, come attraverso un fenomeno d'involuzione, come attraverso «L'epidemia».

Siamo però, qui, in un clima più alto e aperto che ne «I sogni del Piero»: in questi racconti Moravia abbandona, in

certo senso, la formula «verista» e lascia un più libero sfogo all'esperienza fantastica. Ognuno di questi racconti è un «mito», ogni sostanziale agganciamento alla realtà d'una vita quotidiana, ci appare irrevocabilmente perduto: il realismo di molte figurazioni ci appare sussistere soltanto in funzione d'una elaborazione «contemplativa», cioè fantastica.

Dove questa liberazione della fantasia attinge le cime della poesia è nel racconto «La finestra aperta»: il volo della vergine e carnale Origina nella notte, travolta dall'impeto del ciclone, è qualcosa di più che un mito, è una luminosa realtà; si da esser riuscito, Moravia, nella solida e classica composizione della sua pagina, a farci dimenticare quanti impulsi miti letterari furono dai nostri minimi e numerosi letterati escogitati in questi anni. A tutti i creatori di miti, a sapore più o meno realistico, vorrei contrapporre questo solo, di Origina. Questo racconto è, mi pare, degno del Moravia migliore, pur se rivela un aspetto inatteso dello scrittore: non è più l'«infernale» Moravia, ma un uomo che insegue i suoi sogni, e uno scrittore che li insegue coi modi propri alla sua arte verista.

Su questo equilibrio tra mito e realtà, si svolgono tutti i racconti: siano essi intellettualmente programmatici, come «L'epidemia», «La vita è sogno», «La guerra perpetua»: sia che attinano al limite estremo dell'allucinazione o del grottesco, come, rispettivamente, nell'«Albergo splendido» o nella fantomatica figura del «Tachino»; sia ancora che si svolgano, con la maniera caratteristica del Moravia nella totalità della sua opera, con quel procedere solidamente sagittico e consequenziale, in cui è possibile rintracciare il segno d'una sicurezza di architettura della pagina ormai interamente acquisita («L'albero in casa», «Il pozzo», «I due tesori», «La rosa»).

Quello che dispiace, in questi racconti, è una certa forzatura «surrealistica» derivata dal ricercare il Moravia (scrittore a cui è stato imputato di scrivere troppo) sempre nuovi argomenti e situazioni da elaborare: il che cagiona, a mio vedere, un elemento di discontinuità nella caratterizzazione d'un personale mondo poetico.

Il mondo in cui vivono e si agitano i personaggi di «L'epidemia» è, in definitiva, lo stesso proprio al Moravia di «Gli indifferenti»: un ambiente di acri contrasti, di «verista» rappresentazione d'un costume borghese in dissoluzione. C'è qui, in più de «Gli indifferenti», un senso, direi, di satira e d'ironica contemplazione; oltre al fatto, di cui ho già parlato, d'una raggiunta maturità formale. Ma di fronte a queste «risoluzioni letterarie», non nascondiamo che dall'autore di «Gli indifferenti» avremmo preferito un altro risultato: quello d'un più sincero e appassionato assunto di «romanzata» descrizione.

TITO GUERRINI

Novità "COSMOPOLITA,"

MARIO CORSI

ECCO TRILUSSA

RECAPITO A DOMICILIO DI LIBRI

NUOVI: senza alcun aumento sul prezzo. USATI: con diritto di recapito (fuso di L. 10). TELEFONATE: 82.634 tutti i giorni anche festivi dalle 14 alle 21

SCABBIA

Si guarisce con ACARSAN Bianchi

Si trova in vendita presso tutte le Farmacie a L. 40 il flacone

Prezzo comprensivo di qualsiasi pagamento

Prodotto dalla S. A. Officine Preparati Galenici Roma

Dott. VITALE MODICA

MALATTIE DERMOCOSMETICHE

Via Tevere, 48 - Telefono 855.356 (Piazza Fiume)

Ore 8-12 e 16-19 - Festivi 9-12

Dott. Alfredo STROM

EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE - VENE VARICOSE - IDROCELE

Dorac Umberto, 504 - Tel. 61.929 - Ore 8-20

PIANOFORTI AUTOPIANI-ARMONIUMS

C Di Biasi Succ. G. Manchia

VENDITA - ACQUISTI - Via Umbria N. 1-3-5 - Via Giacobbe Carducci N. 52 - LABORATORIO - DEPOSITO - Via XX Settembre N. 26 P (di fronte al Min. Agricoltura) - Telefono 439-415

L'ANIMA E IL VOLTO DI TRIESTE

Nelle discussioni intorno al problema triestino, che da qualche tempo si sono riaccese nei giornali e nelle riviste, si possono facilmente intravedere due tesi: quella di coloro che pensano di poter operare sulla realtà di domani con la stessa mentalità e cogli stessi argomenti dell'anteguerra, come se il conflitto immane che ancora stiamo vivendo fosse una semplice parca, chiusa la quale il discorso potesse essere ripreso là dove era stato interrotto nel 1919; e quella di quanti credono che la tragica esperienza dell'ultimo trentennio non può essere stata invano, e che da questa guerra devono sorgere — se l'Europa non vuole avviarsi a irreparabile rovina — nuove forme di civiltà e nuovi modi di coesistenza dei popoli.

Il paese non conosce molto della vera situazione di Trieste, e quel poco che ne sa, lo ha appreso attraverso rappresentazioni convenzionali e spesso tendenziose. Perciò solo i cultori di studi storici e politici si rendono conto che il problema ha due aspetti, interdipendenti ma distinti: l'uno riguarda le funzioni della città e del porto nelle sue relazioni col retroterra, l'altro il rapporto fra italiani e slavi a Trieste e in tutta la Giulia. Essi non si possono intendere senza riconsiderare la posizione di Trieste all'infuori degli schemi di una storiografia di maniera che, col'intenzione di accrescere i meriti patriottici della città, ne ha spesso diminuito la drammatica grandezza.

Trieste presenta nella sua storia molte analogie, ma anche profonde differenze da quella di ogni altra città d'Italia. Sta all'incrocio delle strade che portano da mezzogiorno a settentrione e da occidente ad oriente, ma non riesce a conquistare una posizione dominante, ed è ridotta a logorzi in uno sterile contrasto cogli abitanti dell'interno, e con Venezia che le contende le vie del mare, non ha parte nella lotta dei comuni italiani contro l'impero; non subisce il tracollo del reggimento comunale alla signoria; non espone dal suo seno élites aristocratiche; non dà i natali a personalità di qualche rilievo nella politica o nella vita dello spirito; tutta la sua attività e per secoli ristretta all'ambito esiguo delle mura cittadine, senza alcun collegamento, quasi, con il resto del mondo.

La città moderna sorge appena alla metà del settecento, per volontà del governo imperiale; iniziata con la proclamazione del porto franco e la fondazione della « Compagnia Orientale per i Traffici d'Oltremare » (1719), si consolida colla unificazione politico-amministrativa fra il vecchio comune e il nuovo « borgo » dei mercanti formatosi davanti alle sue mura (1750), e può dirsi compiuta appena intorno al 1848, dopo che la bufera delle guerre napoleoniche, più volte abbattendo i violentissimi su Trieste, aveva affrettato gli eventi. Il processo di assimilazione, fu molto laborioso, perché profonde erano le differenze di mentalità fra i vecchi triestini, esclusivisti e gelosi delle loro prerogative, ed i nuovi venuti, avidi solo di rapide fortune, ma ricchi di iniziative e di energie. Questi avevano un'impronta cosmopolita, favorita anche dalla tendenza a quell'epoca prevalente: quelli recavano un

patrimonio culturale, molto modesto, campaticamente ristretto, ma solidamente radicato nella tradizione. E lo spirito della vecchia città prevale, perché nel volgere di poche generazioni si trasforma un'accolta di genti (e non sempre della migliore), accorsa da ogni dove al richiamo del crudo interesse, in una popolazione italiana, assimilata nelle costumanze e nella lingua a quella dell'antico comune. Si che quando la nuova ideologia nazionalistica si afferma in Europa, essa trova anche a Trieste rispondenze ed echi.

Ma lo sforzo al quale si era assoggettato l'esiguo nucleo comunale per assorbire tanta massa di individui eterogenei, il fatto che l'incremento della città, piuttosto che da forze scaturite dal suo interno, era stato determinato da impulso esterno ed attuato da gente straniera; la solidarietà di interessi che, attraverso i commerci, era venuta a stabilirsi fra Trieste ed i territori della monarchia asburgica non mancarono di avere ripercussioni profonde sul carattere dell'emporio. « Non per amore della città » (tanto che era stata in dubbio se scegliere Trieste o altre, molto insignificanti, località vicine) ma per appoggiare, secondo i precetti del mercantilismo, i « propri » commerci e i « propri » interessi. E la città era ben consapevole che poteva prosperare solo in quanto serviva da strumento a « questi » interessi. Invece il sentimento nazionale travolge le menti e i cuori verso l'Italia, specialmente dopo che la nazione si era costituita in unità politica, e dopo che la minaccia slava e l'atteggiamento ostile del governo austriaco avevano rese precarie le posizioni degli italiani a Trieste e in tutta la Giulia. Assiatissimo, perciò, tra il 1848 e il 1919, ad uno schieramento, che — pure variando negli aspetti secondo il mutare delle contingenze — mantiene sostanzialmente forme costanti. Ad un'altra è dichiarati fautori dell'Austria: funzionari di governo, mercanti preoccupati solo dei loro guadagni, aristocratici legati al morare, e infine, tutti coloro che per principio sono ossequiosi a qualunque potere costituito: all'altra ala i ceti intellettuali: giovani, per lo più sinceramente entusiasti, devoti all'idea nazionale, pronti all'avventura e talvolta anche al sacrificio, ma spesso mancanti del senso della realtà; al centro — ed erano i più influenti, sia per numero che per posizione sociale — la grande massa dei cittadini, oscillante fra ideali e interessi, coscientemente italiana senza arrivare all'irredentismo; disposta alla difesa intransigente dell'idea nazionale fino a che non entrasse in conflitto con moventi economici; strenua avversaria dell'Austria a parole e a gesti, per quanto, sotto sotto, collaborazionista sul terreno commerciale, industriale e finanziario.

Si potrebbe dire, con frase goethiana, che a Trieste allora alberavano, inscindibilmente unite, due anime in un petto, l'una ispirata dalle più pure idealità, sempre tendente alla vacua retorica; l'altra più basamente utilitaria, ma materiosa di soda concretezza. Questa duplicità non sfuggì a chi osò scrutare, in profondità, l'anima triestina, e l'averla riconosciuta e rivelata fu causa di drammatici conflitti e scusò il risentimento di chi da tale rivelazione si sentiva colpito.

Il risveglio degli slavi

I tradizionali atteggiamenti politici vennero a complicarsi, negli ultimi decenni del secolo XIX e nel primo del XX, per l'affermarsi degli slavi.

Sugli slavi della Giulia (sloveni e croati) sono state diffuse, sin dall'epoca delle lotte irredentiste, molte inesattezze. Non potendosi negare l'esistenza, è stato detto che la loro importazione in terra italiana era una mossa artificiosamente politica del governo austriaco in odio all'italianità. Questa versione, che è diventata quasi un luogo comune, deve essere finalmente distrutta, se ci si vuole formare delle condizioni critiche del nostro confine orientale un concetto esatto, che metta in condizione di affacciarsi con convinzione di causa ai gravi problemi della futura pace. Si deve perciò ricordare che nelle campagne della Giulia gli slavi sono stanziati da circa un millennio, e che le correnti migratorie seguirono, anche il come dovunque, la direzione dal contado verso la città; anche perché le campagne della regione sono, ad eccezione di poche plaghe, sterili e povere. Così avviene che parte notevole della popolazione triestina non è di origine italiana, come in modo molto evidente lo dimostrano i cognomi.

Tuttavia, fino a ottant'anni fa, una questione slava a Trieste non esiste. Si incontrano tentativi (specie all'epoca di Giuseppe II) di tedeschiare la città mediante i pubblici uffici e le scuole, ma non vi è traccia di tentativo di slavizzazione. Via via che gli slavi, scesi in città come contadini e braccianti, miglioravano il tenore di vita e si elevavano di grado sociale, adottavano non solo le consuetudini e i modi di vita, ma anche la lingua del ceto urbano italiano, dal quale venivano rapidamente assorbiti. Lo sloveno, idioma rurale e servile, veniva stadiatamente abbandonato, come ogni altra cosa che ricordasse l'umile origine.

Ciò è durato per secoli. Ad un certo punto — seconda metà dell'Ottocento — le condizioni mutano: gli slavi continuano a scendere dal territorio in città — anzi, in più folte schiere a seguito dell'accresciuta importanza dell'emporio, — ma, pure imberfessandosi, conservano il loro carattere nazionale; e la persistenza in città di un nucleo slavo funge da remora all'assimilazione dei sopravvenuti.

Si hanno così a Trieste le prime avvisaglie della lotta nazionale (clamorosa e tragica l'epopea del 1868), guidata da parte slava, oltre che da agrari e commercianti, dagli (ancora scarsi) intellettuali della nazione: liberi professionisti, funzionari, studenti.

Perché questo — quasi improvviso e certo molto rapido — cambiamento della situazione? Non certo per una diavoleria dell'Austria, come crederono di affermare, originariamente forse anche in buona fede, coloro che, fossilizzati in concezioni ossessate, non s'erano avveduti come la modificazione dei rapporti tradizionali fra le nazioni fosse un naturale derivato delle nuove forme di civiltà.

Non vogliamo qui risolvere la questione del determinismo economico e stabilire se l'asurgere a coscienza nazionale delle popolazioni slave debba attribuirsi a moventi materiali o ideologici. Ci limiteremo a osservare che dalla inscindibile unità del processo storico risulta la stretta interdipendenza dei vari fenomeni che concorrono a formarlo. Certo è che fino a tanto

guerra imperialista. Di questa antinomia pochi allora ebbero precisa consapevolezza; solo i nazionalisti osarono chiaramente proclamarla; tutti gli altri preferirono tirare un velo su situazioni scomode e camuffare gli atti i quali contrastavano colle idealità che avevano animato la guerra.

Questa incertezza nei principi si ripercosse in altrettanta incertezza nell'azione, sì che la politica italiana verso gli slavi fu inizialmente empirica ed oscillante: da un lato si considerava impegno d'onore applicare, anche nei confronti degli altri popoli, quei principi in nome dei quali l'Italia era assunta a libertà e unità nazionale; dall'altro l'insediarsi, per la prima volta, nello stato italiano fino allora quasi omogeneo, di un nucleo abbastanza compatto di non-italiani che per la sola Venezia Giulia ascendeva a oltre quattrocentomila, creava parecchi imbarazzi e i nazionalisti premevano perché si attuasse senza rinvii una politica di violenta italianizzazione.

Contemporaneamente, con moto analogo, le paci di Versailles e di St. Germain spostavano l'asse ideologico sul quale era stata imperniata la guerra, la leggenda della « vittoria mutilata » gravava sul paese, turbato dai sussulti del dopoguerra, generando uno stato di acuta insofferenza e il fascismo, fatto balzando dalla insufficienza dei pubblici poteri, già iniziava le sue gesta.

Ci fu qualche scongiolato che, recentemente, coll'intento di valorizzare Trieste, ricordò che essa fu una delle culle della violenza fascista. L'affermazione non può essere lasciata passare senza alcune precisazioni.

Occorre perciò ricordare che se, dopo la conclusione vittoriosa dell'altra guerra, la Venezia Giulia era, sotto il profilo nazionale e politico, « terra redenta », nei riferimenti giuridici, amministrativi, militari era — e non poteva essere diversamente — « territorio occupato ». Onde un certo prepotere della burocrazia, civile e militare, tendente a superare ogni ostacolo con colpi di forza, cui massimamente si prestavano gli elementi adusi alla guerra e alla violenza, che l'occupazione militare aveva ammassato nella regione, e che in gran numero aderirono ai fasci. Ma peccerebbe di inesattezza e farebbe ingiuria a Trieste chi affermasse che questi primi movimenti fascisti siano sorti per opera di triestini e abbiano costituito un moto spontaneo della città: coloro che li organizzarono e li capeggiarono — dall'assalto alla Camera del Lavoro dell'agosto 1919 all'incendio del « Balkan » del luglio 1920 — « non erano triestini », e la violenza fascista, se colpì rudemente gli slavi, « non risparmiò neanche gli italiani ». Ascese poi il fascismo al potere, le situazioni amministrative e politiche che presentassero qualche difficoltà furono, nella Giulia, sistematicamente risolte scatenando contro slavi e contro italiani le squadre fasciste.

E difficoltà davvero non ne mancarono, perché l'aspirazione di Trieste all'unione coll'Italia, entusiasticamente perseguita dalla parte più eletta del suo popolo e consacrata col sangue dei suoi figli, poté prevalere solo superando tenaci resistenze. Il suo definitivo trionfo sembra sentire la tesi che riconduce lo svolgimento storico a moventi economici, perché dallo sfasciamento dell'Austria Trieste aveva, quanto a posizione economica, tutto da perdere e nulla da guadagnare. Una propaganda mite si affannava invano a dimostrare il contrario, senza avvedersi che con ciò svalutava l'atto di dedizione e di amore dei triestini, che avevano detto: « Dovevamo anche crescere l'erba sulle nostre piazze, vogliamo che Trieste sia italiana ». È innegabile che Trieste — nei suoi elementi migliori — volle la sua unione alla madrepatria « con piena consapevolezza dei pericoli cui esponeva il proprio benessere materiale ». È questo il massimo suo titolo di nobiltà e di merito.

La cruda realtà fu, poi, inferiore anche alle più caute aspettative e, come sempre inevitabilmente avviene quando un sogno si avvera, causò le prime delusioni.

Poi venne il fascismo e fece il resto. Non che i fascisti abbiano, nella Venezia Giulia, bastonato, predato e assassinato di più che in altre zone del paese; ma la demolizione delle strutture sociali ed il sovvertimento dei valori politici e morali operato dalla teoria (se pur di teoria possa parlarsi) e dalla prassi fascista fu, nelle terre redente, più profondo e più sensibile che in ogni altra regione d'Italia. Perché nei sogni e nei voti degli irredenti l'Italia era stata tutta candore, tutta perfezione, tutta purezza; e il dominio austriaco era detestato non solo come straniero, ma anche come retrogrado, incivile, inumano, di fronte al quale si ergeva luminosa un'Italia faro di civiltà e di progresso.

Per amore di « questa » Italia i triestini avevano non solo gioiosamente sacrificato il loro benessere economico, ma anche senza esitazione rinunciato, solo perché erano stati introdotti dall'Austria, a eccellenti e moderni istituti amministrativi, giudiziari, scolastici, assistenziali, tributari, taluni dei quali avrebbero potuto vantaggiosamente servire da modello.

Fu così sciupata un'ottima occasione di tentare qui, valendosi delle preesistenti istituzioni, un primo esperimento di autonomia regionale; su ogni altra considerazione prevale l'amor di patria che suggeriva la completa unificazione legislativa e amministrativa, l'adozione di tutte le consuetudini, le usanze, le fogge di vita italiane (di quell'Italia ideale che era allora ancora viva nell'immaginazione degli irredenti) come l'unico, indispensabile mezzo per detergere dal volto della regione le ultime tracce dell'abborrito dominio austriaco e farla pienamente partecipe di quella italianità che significava dignità dell'uomo, libertà nell'ordine, umanità nella legge.

E invece? Una burocrazia presuntuosa, defaillante, accentratrice si impossessò del paese, tardando le ali a ogni libera iniziativa; molti che avevano fatto all'amore con l'Austria furono lesti a cambiar bandiera, associando alle loro imprese i nuovi ceti dirigenti, presso i quali trovarono non disinteressati appoggi; ineguaglianti meriti civili e militari furono troppo disinvoltamente convertiti in materiali vantaggi; alle pubbliche cariche ascesero individui incompetenti e moralmente squalificati. Un fitto tessuto di menzogne si stese sulla regione; il salvataggio delle aziende pericolanti fu detto « potenziamento », la crisi dei traffici « segno di imminente ripresa », gli slavi « allogeni », che, quando non usavano la lingua italiana parlavano...

« il dialetto carso ». Al popolo — e non solo allo slavo ma anche all'italiano, — ridotto a informe massa, era consentito solo manifestare, con simulata spontaneità, i comandati entusiasmi.

Una volta affermato, il sistema procedeva per una irresistibile legge interna; il fascismo, prigioniero di se stesso, si aggirava in un circolo vizioso: il soprassuono generava la paura di ritorsione, e la paura generava nuovi soprassuoni: venne il 1° gennaio, il bavaglio alla stampa, il Tribunale Speciale, l'Ufficio Politico, il « gabinetto nero », la soppressione di ogni civiltà liberale, il confino, gli agenti provocatori, le perquisizioni, le spie, le condanne a dozzine di anni di galera. Venne infine — onta suprema agli occhi di chi aveva salutato nell'Italia liberatrice la banditrice di umanità e civiltà — il ripristino della pena di morte. Non si dica, anche qui, che fu mal comune di tutto il paese, perché solo i giuliani dovettero fare l'esperienza indicibilmente dolorosa di un'Italia che ripeteva, inaspriti, « proprio quegli stessi fasti polizieschi » a cagion dei quali essi avevano tanto odiato l'Austria; sì che più d'uno, smentito, dovette chiedersi, quale differenza ci fosse ormai fra l'abburrito impiccatore e il fucilatore sabauda.

« Ah, non per questo... ». L'ultima fase della storia triestina è ancora troppo viva perché occorra ricordarla. Dopo l'effimera reviviscenza determinata dalle avventure di Etiopia e di Albania (sfurata, secondo l'invulso costume, a favore di una cerchia ristretta di

gerarchi e altri parassiti), l'accentuarsi dell'Autorità, i divieti di importazione e di esportazione, la persecuzione antisemita annemizarono i traffici che si alimentavano dalle relazioni coll'estero, privarono la città di elementi intelligenti ed attivi in ogni ramo del commercio. Le poche industrie di una certa mole non bastavano a compensare il deficit del commercio. Su questa città, già così depressa, si abbatté la guerra che segna nel campo economico la stasi delle attività sane e normali, e il sorgere di quelle speculative, basate sullo sfruttamento della congiuntura e delle forniture belliche; nel campo politico il disferirsi più illimitato dell'arbitrio poliziesco, del SIM e dell'OVRA, con i campi di concentramento, la tortura dei detenuti, la caccia all'uomo, le distruzioni e le stragi, che lasciarono, principalmente fra gli slavi, « ma forse non meno fra gli italiani che ne furono barbaramente colpiti », una semenza di odio che non tarderà a dare i suoi frutti di cenere e tosco. Infine l'occupazione tedesca, che nella Giulia, ribattezzata col nome austriaco di Küstenland (Litorale) assunse forme di effettiva annessione, fa precipitare la situazione: da una parte i patrioti, che si sottraggono all'oppressione dei barbari volontariamente esiliandosi o dandosi alla campagna nelle formazioni partigiane; dall'altra i collaborazionisti, gli eterni odiatori della libertà del popolo, i fautori della tirannide straniera, della quale a Trieste si rendono abietti strumenti proprio alcuni noti esponenti del più acceso nazionalismo.

Trieste emporio del Centroeuropa

E domani? A mano a mano che si approssima la fine della guerra, e i fronti di battaglia, dagli Appennini e dai Balcani, dal mare e dall'aria, si avvicinano a Trieste, si fanno più insistenti le richieste degli jugoslavi, che vorrebbero portare il confine all'Isone, mentre dall'Italia la perdita di Trieste sarebbe sentita come una palese ingiustizia che, per di più, le imprimerebbe nella carne il marchio rovente di un'immeritata disfatta.

Col cuore attanagliato da angosciosa perplessità i triestini, e con essi gli italiani tutti, si chiedono: « e domani? »

Per parte nostra crediamo che non ci si possa limitare a considerare il problema triestino isolatamente, ma si debba inquadrarlo in quello più vasto del generale riordinamento europeo. Sarebbe certo pericolosa illusione ritenere che sulla futura sorte di Trieste possa restare senza influenza quello che sarà, dopo la guerra, l'assetto del centroeuropa e, in particolare, del bacino danubiano. Noi ignoriamo se e quali accordi siano intervenuti a questo riguardo fra gli stati che usciranno vincitori dal conflitto. Gli accenni ufficiali, o più o meno espliciti — e la dichiarazione sul ripristino dell'indipendenza dell'Austria (nei confini del 1938), oltre naturalmente, alla reintegrazione della Cecoslovacchia — non ci consentono che vaghe congetture. Probabilmente fra le stesse potenze non si sono ancora precisati i dettagli, e la sistemazione definitiva risulterà dal rapporto di forze che si determinerà fra gli anglo-americani e i russi, i quali proprio su tale territorio verranno ad incontrarsi. Tanto solo può esser detto per certo: che si cercherà di non ripetere l'errore commesso a Versailles creando, in omaggio al principio di nazionalità (del resto anch'esso allora non attuato — perché non attuabile — integralmente), staterelli indipendenti e sovrani, né economicamente né politicamente vitali; e che, mentre la prevenzione di una nuova minaccia germanica consiglierà il distacco dal Reich di alcuni territori tedeschi (Austria del 1938, e forse anche qualche altra regione della Germania meridionale), uno stato centroeuropa (o centroeuropa-balcanico) di nuova creazione potrebbe essere considerato dalle potenze occidentali come una diga di sbarramento contro lo straripare della immensa potenza russa. Anche avvertendosi tale formazione (che attualmente sembra — et pour cause — essere avversata proprio dai russi) non è detto che Trieste debba venire strappata all'Italia; ma è probabile che il suo assetto verrebbe deciso non tanto in funzione italiana o jugoslava, quanto « in funzione centroeuropa », ossia considerando le necessità e convenienze di questo nuovo complesso statale, federazione o stato federale che sia, preminenti su quelle dei due stati confinanti, e financo sulle aspirazioni della popolazione triestina. Non è il caso di farsi abbagliare dalle dichiarazioni della « Carta Atlantica », destinate a subire — all'atto di realizzarsi — la stessa sorte dei « quattordici punti » di Wilson. Occorre dunque, per salvare Trieste, predisporre una condizione di cose che la metta in grado di assolvere i compiti ai quali la destineranno i trattati di pace (se questa guerra, così singolare e senza precedenti sotto vari profili del diritto delle genti, verrà conclusa nella forma tradizionale dei trattati) o quell'ordinamento internazionale che verrà comunque stabilito. Ed occorre altresì affrontare risolutamente il problema degli slavi.

In un sistema di sicurezza collettiva alcuni chilometri quadrati di territorio poco contano; nella guerra degli aeroplani, dei motori e dei razzi, le montagne e i fiumi hanno cessato di essere, come sono stati per secoli, il segno di invalicabili confini; più vale la pace interna, conservata in una elastica convivenza delle nazionalità, dopo che il tentativo di superare gli antagonismi sopprimendo uno dei contendenti a mezzo della smazzellazione coatta si è rivelato in tutta la sua inanità. « Solo rendendo lealmente giustizia agli altri, potremo fermamente pretendere che pari giustizia sia resa a noi ».

Concetti, sia sulla questione politico-economica che su quella nazionale, sembrano però essere ancora poco chiari.

C'è chi propone, come rimedio infallibile a tutte le calamità economiche, la costituzione di un « porto franco » senza indicare la portata di questo provvedimento, oggi che le condizioni della vita e gli ordinamenti giuridici interni e internazionali sono tanto diversi dal secolo XVIII, quando l'attribuire ad un porto il carattere di « franco » significava non solo che le « merci » che vi avrebbero fatto scalo sarebbero state esenti da dazio, ma anche che le « persone » che vi avrebbero posto residenza sarebbero state fornite di (ormai non più concepibili, né necessari) privilegi; e mentre, per di più, già esistono a Trieste vaste zone franche (« punti franchi ») dove le mercanzie possono essere sbarcate senza venire assoggettate a vincoli e a dritti di dogana, e da dove, anche dopo essere state manipolate e lavorate, possono

essere di nuovo liberamente esportate, via mare o via terra; e mentre già si è provveduto a una « zona franca per le industrie ». Si vuole alludere alla estensione della zona franca « a tutta la città » (com'era avvenuto per Zara e, con certe limitazioni, per Fiume e Abbazia), nel caso il beneficio si ridurrebbe a far risparmiare agli abitanti una certa aliquota sul prezzo dei beni consumati? Ma quale beneficio, agli effetti del commercio, ha avuto Fiume durante il decennio di esilio del « porto franco »? O si intende solamente che dell'amministrazione dell'azienda portuaria debbano far parte anche cittadini degli stati che vi intraderanno i loro traffici? Ma perché dare alla nostra amministrazione tale manifestazione di sfiducia, se da farla porre quasi sotto il controllo degli stranieri? E se l'attività di questa gestione internazionale si svolgerà, anziché in zona franca, ma su suolo nazionale, sotto l'impero delle leggi e nell'ambito dell'amministrazione pubblica nazionale, si crede davvero che gli stati interessati avranno la sensazione di averne in tal modo conseguito (posto che vi aspirino) garanzie maggiori per i loro interessi economici, di quante ne sarebbero loro offerte

da una onesta e bene funzionante amministrazione italiana? O si penserebbe addirittura, come pure taluno ha proposto, di istituire nel porto di Trieste zone extraterritoriali da attribuire ai singoli stati del retroterra, che vi eserciterebbero diritti di sovranità, instaurando — primo esempio in Europa — un sistema di concessioni umiliante per lo stato che le deve subire, simile a quello che dagli europei e dagli americani era stato imposto alla Cina a Tin-Sin? E da quali leggi sarebbero disciplinati i rapporti che avrebbero origine e svolgimento nelle zone extraterritorializzate? Da quelle nazionali o da quelle estere? Quali i tribunali che giudicherebbero delle controversie? O si arriverebbe ad istituire sul porto una giurisdizione speciale estera, che ricorderebbe addirittura il regime delle capitolazioni? E che cosa significherebbe « aprire il porto a tutte le bandiere », quando nessuna legge fa divieto che vi approdino navi di tutte le nazioni?

Gravi interrogativi, cui non pare soddisfatti lo slogan del « porto franco », lanciato sino ad ora con scarsa precisione del suo significato.

Se non sussisteranno altre considerazioni e interessi d'altro genere, il solo fatto di convogliarvi la corrente del loro traffico, non sarà certo ragione sufficiente perché gli stati (o lo stato) del retroterra chiedano — e l'Italia loro consenta — ingenera nel porto di Trieste. E se l'azienda portuaria sarà sburocratizzata e improntata a criteri più moderni, e se se ne eliminerà il molto marcio che vi aveva depositato il fascismo (anche il « punto franco » triestino era divenuto il feudo di gerarchi inetti e fazziosi), non è dato vedere perché gli stati centroeuropa non debbano servirsi del porto di Trieste, anche se questo resterà affidato a un'amministrazione interamente italiana.

Da parte nostra si potrà contribuire, oltre che con la migliore organizzazione e col più perfetto funzionamento dei servizi del porto, con tariffe speciali di noli marittimi e ferroviari su navi e ferrovie italiane, ma la risoluzione del problema dei traffici triestini deve essere cercata non in Italia « ma nel Centroeuropa », e potrà trovarsi solo in accordi che si dovranno stringere con tutti gli Stati del retroterra, al fine di far assicurare un trattamento preferenziale da parte loro alle merci che, in entrata o in uscita, transitano per Trieste. Si dovranno inoltre, ripartire equamente le correnti del traffico fra i vari porti dell'Adriatico, coi quali la posizione di Trieste è inscindibilmente legata.

Comunque, per quanto ardua e delicata, questa questione è suscettibile di sistemazione restando sul puro terreno tecnico, e non può costituire un ostacolo che con una dose di buona volontà e di intelligenza non si possa superare.

La futura convivenza delle nazioni

Quello che, invece, occorre radicalmente rivedere è l'impostazione della questione slava. Bisogna cessare di attribuire le pretese di riconoscimento nazionale degli slavi a opera di « mestatori » i quali avrebbero « sobillato le pacifiche popolazioni slave ». Abbiamo visto invece quali fattori storici, d'ordine spirituale ed economico, hanno determinato la loro ascesa. Aggiungeremo che in meno di un secolo, specialmente gli sloveni, hanno fatto, rispetto a quello che erano, popolazione rurale di boscaioli e poveri contadini, progressi notevolissimi, costituendosi borghesia, banche, industrie, commerci, scuole, università, stampa, ceti politici. Perciò, smettendo atavici orgogli, gli italiani devono assuefarsi all'idea che trattare con gli slavi « non costituisce diminuzione della propria dignità nazionale ».

Se non temessimo di abusare di una frase che ormai — anche nella valutazione dei popoli — sembra essere divenuta di moda, vorremmo dire che gli sloveni sofferono e soffrono di un « complesso di inferiorità ». Consci della loro umile posizione civile, economica e culturale che deriva da un millenario servaggio, offesi dall'appellativo di « schiavi », voce dialettale triestina nella quale il concetto di « slavo » è associato a quello di « schiavo », gli sloveni, da quando avevano incominciato ad affermarsi come nazione, erano diventati oltremodo suscettibili nel loro onore nazionale e tendevano a vedere in ogni mossa dei loro vicini un atto di disprezzo al quale reagivano con pervicace intransigenza. Ma spesso bastava avvicinarsi con qualche gesto di cordialità, perché quell'irridimento si sciogliesse e riaffiorasse il naturale atteggiamento di questa gente, un po' lenta e testarda, ma sostanzialmente bonaria. Chi ha percorso il nostro Carso ricorderà numerosi episodi del contadino slavo che non risponde o finge di non capire quando gli appella la parola in italiano, ma che — non appena mastichi due frasi in sloveno — soddisfatto nel suo puntiglio nazionale, vien fuori lui spontaneamente a parlarsi italiano e ci mette anzi del suo amor proprio a mostrarsi che capisce e parla la sua lingua. Qui sta il segreto, o, almeno, uno dei segreti della penetrazione italiana fra gli slavi, e della possibilità di pacifica convivenza delle due stirpi sullo stesso territorio.

Oggi gli slavi non sono più, come una volta, disposti a farsi snazzionalizzare; non si lasciano molto impressionare dalle vestigia di romanità, e a chi vanta titoli di antichità storica rispondono che la guerra in corso potrà forse dar luogo ad un avvicendamento nelle posizioni di comando, e che, appunto perché antica, una civiltà deve cedere a quella delle stirpi più giovani; a chi ricorda i seicentomila italiani caduti sulla via di Trieste nel 1915-18, oppongono che i caduti loro nel 1941-43 sono stati tre volte seicentomila... « ma l'ascendenza della cultura e della civiltà italiana essi continuano ancora a subire, ineluttabilmente ».

Dimostrate vane e miseramente fallite le violenze fasciste, che suscitavano tanto risentimento e seminatoro fra gli slavi tanto odio contro tutto ciò che è italiano, solo il pieno riconoscimento dei loro diritti nazionali potrà condurre alla pacificazione, « a patto però che gli slavi non vogliono approfittarne per cercare di conculcare i diritti degli italiani e riformare territori cui nessuno può negare il carattere italiano ».

Se queste basi dovessero instaurarsi nella Giulia un ordine nuovo, che potrà tanto più facilmente aderire alle peculiarità caratteristiche nazionali della regione, se nella riforma dell'assetto statale si introdurrà una larga autonomia regionale. Quale abbiano da essere poi i dettagli di questo nuovo ordinamento, e in che modo e attraverso

da una onesta e bene funzionante amministrazione italiana? O si penserebbe addirittura, come pure taluno ha proposto, di istituire nel porto di Trieste zone extraterritoriali da attribuire ai singoli stati del retroterra, che vi eserciterebbero diritti di sovranità, instaurando — primo esempio in Europa — un sistema di concessioni umiliante per lo stato che le deve subire, simile a quello che dagli europei e dagli americani era stato imposto alla Cina a Tin-Sin? E da quali leggi sarebbero disciplinati i rapporti che avrebbero origine e svolgimento nelle zone extraterritorializzate? Da quelle nazionali o da quelle estere? Quali i tribunali che giudicherebbero delle controversie? O si arriverebbe ad istituire sul porto una giurisdizione speciale estera, che ricorderebbe addirittura il regime delle capitolazioni? E che cosa significherebbe « aprire il porto a tutte le bandiere », quando nessuna legge fa divieto che vi approdino navi di tutte le nazioni?

Gravi interrogativi, cui non pare soddisfatti lo slogan del « porto franco », lanciato sino ad ora con scarsa precisione del suo significato.

Se non sussisteranno altre considerazioni e interessi d'altro genere, il solo fatto di convogliarvi la corrente del loro traffico, non sarà certo ragione sufficiente perché gli stati (o lo stato) del retroterra chiedano — e l'Italia loro consenta — ingenera nel porto di Trieste. E se l'azienda portuaria sarà sburocratizzata e improntata a criteri più moderni, e se se ne eliminerà il molto marcio che vi aveva depositato il fascismo (anche il « punto franco » triestino era divenuto il feudo di gerarchi inetti e fazziosi), non è dato vedere perché gli stati centroeuropa non debbano servirsi del porto di Trieste, anche se questo resterà affidato a un'amministrazione interamente italiana.

Da parte nostra si potrà contribuire, oltre che con la migliore organizzazione e col più perfetto funzionamento dei servizi del porto, con tariffe speciali di noli marittimi e ferroviari su navi e ferrovie italiane, ma la risoluzione del problema dei traffici triestini deve essere cercata non in Italia « ma nel Centroeuropa », e potrà trovarsi solo in accordi che si dovranno stringere con tutti gli Stati del retroterra, al fine di far assicurare un trattamento preferenziale da parte loro alle merci che, in entrata o in uscita, transitano per Trieste. Si dovranno inoltre, ripartire equamente le correnti del traffico fra i vari porti dell'Adriatico, coi quali la posizione di Trieste è inscindibilmente legata.

Comunque, per quanto ardua e delicata, questa questione è suscettibile di sistemazione restando sul puro terreno tecnico, e non può costituire un ostacolo che con una dose di buona volontà e di intelligenza non si possa superare.

Quello che, invece, occorre radicalmente rivedere è l'impostazione della questione slava. Bisogna cessare di attribuire le pretese di riconoscimento nazionale degli slavi a opera di « mestatori » i quali avrebbero « sobillato le pacifiche popolazioni slave ». Abbiamo visto invece quali fattori storici, d'ordine spirituale ed economico, hanno determinato la loro ascesa. Aggiungeremo che in meno di un secolo, specialmente gli sloveni, hanno fatto, rispetto a quello che erano, popolazione rurale di boscaioli e poveri contadini, progressi notevolissimi, costituendosi borghesia, banche, industrie, commerci, scuole, università, stampa, ceti politici. Perciò, smettendo atavici orgogli, gli italiani devono assuefarsi all'idea che trattare con gli slavi « non costituisce diminuzione della propria dignità nazionale ».

Se non temessimo di abusare di una frase che ormai — anche nella valutazione dei popoli — sembra essere divenuta di moda, vorremmo dire che gli sloveni sofferono e soffrono di un « complesso di inferiorità ». Consci della loro umile posizione civile, economica e culturale che deriva da un millenario servaggio, offesi dall'appellativo di « schiavi », voce dialettale triestina nella quale il concetto di « slavo » è associato a quello di « schiavo », gli sloveni, da quando avevano incominciato ad affermarsi come nazione, erano diventati oltremodo suscettibili nel loro onore nazionale e tendevano a vedere in ogni mossa dei loro vicini un atto di disprezzo al quale reagivano con pervicace intransigenza. Ma spesso bastava avvicinarsi con qualche gesto di cordialità, perché quell'irridimento si sciogliesse e riaffiorasse il naturale atteggiamento di questa gente, un po' lenta e testarda, ma sostanzialmente bonaria. Chi ha percorso il nostro Carso ricorderà numerosi episodi del contadino slavo che non risponde o finge di non capire quando gli appella la parola in italiano, ma che — non appena mastichi due frasi in sloveno — soddisfatto nel suo puntiglio nazionale, vien fuori lui spontaneamente a parlarsi italiano e ci mette anzi del suo amor proprio a mostrarsi che capisce e parla la sua lingua. Qui sta il segreto, o, almeno, uno dei segreti della penetrazione italiana fra gli slavi, e della possibilità di pacifica convivenza delle due stirpi sullo stesso territorio.

Oggi gli slavi non sono più, come una volta, disposti a farsi snazzionalizzare; non si lasciano molto impressionare dalle vestigia di romanità, e a chi vanta titoli di antichità storica rispondono che la guerra in corso potrà forse dar luogo ad un avvicendamento nelle posizioni di comando, e che, appunto perché antica, una civiltà deve cedere a quella delle stirpi più giovani; a chi ricorda i seicentomila italiani caduti sulla via di Trieste nel 1915-18, oppongono che i caduti loro nel 1941-43 sono stati tre volte seicentomila... « ma l'ascendenza della cultura e della civiltà italiana essi continuano ancora a subire, ineluttabilmente ».

Dimostrate vane e miseramente fallite le violenze fasciste, che suscitavano tanto risentimento e seminatoro fra gli slavi tanto odio contro tutto ciò che è italiano, solo il pieno riconoscimento dei loro diritti nazionali potrà condurre alla pacificazione, « a patto però che gli slavi non vogliono approfittarne per cercare di conculcare i diritti degli italiani e riformare territori cui nessuno può negare il carattere italiano ».

Se queste basi dovessero instaurarsi nella Giulia un ordine nuovo, che potrà tanto più facilmente aderire alle peculiarità caratteristiche nazionali della regione, se nella riforma dell'assetto statale si introdurrà una larga autonomia regionale. Quale abbiano da essere poi i dettagli di questo nuovo ordinamento, e in che modo e attraverso

da una onesta e bene funzionante amministrazione italiana? O si penserebbe addirittura, come pure taluno ha proposto, di istituire nel porto di Trieste zone extraterritoriali da attribuire ai singoli stati del retroterra, che vi eserciterebbero diritti di sovranità, instaurando — primo esempio in Europa — un sistema di concessioni umiliante per lo stato che le deve subire, simile a quello che dagli europei e dagli americani era stato imposto alla Cina a Tin-Sin? E da quali leggi sarebbero disciplinati i rapporti che avrebbero origine e svolgimento nelle zone extraterritorializzate? Da quelle nazionali o da quelle estere? Quali i tribunali che giudicherebbero delle controversie? O si arriverebbe ad istituire sul porto una giurisdizione speciale estera, che ricorderebbe addirittura il regime delle capitolazioni? E che cosa significherebbe « aprire il porto a tutte le bandiere », quando nessuna legge fa divieto che vi approdino navi di tutte le nazioni?

Gravi interrogativi, cui non pare soddisfatti lo slogan del « porto franco », lanciato sino ad ora con scarsa precisione del suo significato.

Se non sussisteranno altre considerazioni e interessi d'altro genere, il solo fatto di convogliarvi la corrente del loro traffico, non sarà certo ragione sufficiente perché gli stati (o lo stato) del retroterra chiedano — e l'Italia loro consenta — ingenera nel porto di Trieste. E se l'azienda portuaria sarà sburocratizzata e improntata a criteri più moderni, e se se ne eliminerà il molto marcio che vi aveva depositato il fascismo (anche il « punto franco » triestino era divenuto il feudo di gerarchi inetti e fazziosi), non è dato vedere perché gli stati centroeuropa non debbano servirsi del porto di Trieste, anche se questo resterà affidato a un'amministrazione interamente italiana.

ROMA SOTTO INCHIESTA

CASE E ALLOGGI

Ogni tanto, orgogliosamente, gli uffici statistici capitolini, annunciavano un sensibile aumento della popolazione, come se esso fosse dovuto alla straordinaria fecondità delle donne romane. In realtà il costante aumento della popolazione era dovuto alla elefantiasi e alla mania accentratrice dello stato fascista. Tutti gli enti, anche quelli che curavano interessi strettamente regionali, « dovevano », spesso soltanto per comodità degli amministratori, avere la loro sede a Roma. Perciò di settimana in settimana uffici e funzionari si trasferivano nella capitale aumentando quotidianamente di diverse decine di unità la popolazione della città.

Un vulcanico incremento edilizio, anch'esso in funzione di particolarissimi interessi di alti personaggi, non fece mai percepire esattamente il disagio che provocava nella situazione degli alloggi questo aumento irrazionale di popolazione. Roma era in una vera e propria « convulsione di crescita »: il progressivo estendersi della città non era più controllabile. Un quartiere periferico si allargava, un altro ne sorgeva ai suoi confini, un terzo allacciava località che erano state fino allora separate da una barriera di prati e magari di vigne. Un giorno scendendo al capolinea del fibbus tos si stupivano accorgendosi che esso giungeva, per una via diversa, quasi a Monte Sacro, un altro giorno scoprivano che il viale delle Medaglie d'Oro era giunto con le sue case quasi alla tratteria del « Bel Sito » sacra alle scampagnate della nostra fanciullezza. Nello stesso luogo in cui, quando eravamo ragazzi, disputavamo delle tumultuose partite di calcio, sorge adesso la chiesa che sta al centro dell'elegante quartiere Parioli. Le case arrivano al Motovelodromo Appio, arrivano oltre la Stazione Pretestina, molto più in là di quella di San Pietro e di Trastevere Nuova. Ai margini la città adentava progressivamente la campagna con palazzoni alti, troppo candidi, che avevano sempre una facciata rustica, senza finestre, destinata a fornire l'appoggio al palazzo che doveva sorgere appresso.

Roma si allargava come una macchia d'olio, le case si moltiplicavano in forza della compressione determinata dall'aumento della popolazione. Questa curiosa edilizia, la cui utilità era, in gran parte annullata dalle larghissime e retoriche demolizioni, non permette mai che si pongesse sul tappeto una questione degli alloggi che già esisteva. Alla periferia, nelle sinistre borgate di cui andremo parlando, il popolo viveva ammassato in bicoche inabitabili che venivano cautevolmente escluse dagli itinerari delle visite del « capo ». Per ottenere un appartamento in una delle cosiddette « case popolari » occorrevo delle fortissime raccomandazioni.

I primi bombardamenti sulle diverse città d'Italia e la constatata immunità di Roma cominciarono a far affluire molta gente nella capitale: la verità si rivelò subito anche agli occhi meno competenti, la città era già superpopolata.

Col terzo anno di guerra le case di Roma erano giunte a sfruttare il quarto quinti della loro massima capienza. Moltissimi appartamenti ospitavano due famiglie. La guerra, creando delle difficoltà di

ordine alimentare, aveva incoraggiato la riunione dei membri dispersi delle grandi città familiari e gli appartamenti « temporaneamente » lasciati vuoti erano stati subaffittati. Quando giunsero le prime ondate di sfollati dalle città sinistrate Roma si rivelò subito incapace ad alloggiarli.

Nel corso della guerra la città ha visto quasi raddoppiare la sua popolazione. E giunta a due milioni e mezzo di abitanti. Questo aumento rapido non si è verificato, come avviene solitamente, sotto il segno della prosperità, ma sotto quello della miseria.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre la popolazione continuò ad aumentare rapidamente. Quella che aumentò, soprattutto, fu la popolazione clandestina. Durante tutto lo scorso inverno ogni appartamento borghese ospitava non meno di due inquilini straordinari. Nelle borgate popolari, nelle immonde baracche sparse sui prati accanto alla città, nelle antiche cave di pozzolana, la gente si addensava sempre di più. Al giungere degli Alleati la città era addirittura soffocata dalla superpopolazione. Ce ne accorgemmo in quei primi giorni in cui non si sapeva letteralmente dove mettere i piedi.

Gli alloggi sono completamente in crisi. Non c'è un appartamento sfitto nei quartieri borghesi, non c'è un appartamento libero nei quartieri eleganti, non c'è un palmo di tetto disponibile nei quartieri poveri. C'è un Commissariato degli Alloggi che fa ciò che può. In realtà può molto poco. L'aumento del costo della vita ha fatto delle case oggetto di astronomiche speculazioni, perciò l'opera del Commissariato urta contro una resistenza tenace perché motivata da grossi interessi.

Una delle prime preoccupazioni del governo dell'Italia Liberata fu quello di agevolare il ritorno degli sfollati alle loro sedi d'origine; ma anche questo provvedimento, come è stato detto in questa stessa pagina, urta contro parecchie difficoltà di cui una insormontabile, la distruzione di interi paesi e di una grossa percentuale delle case di abitazione in tutti i centri rurali tanto fra Roma e Napoli, come fra Roma e Firenze. In conclusione i pochi sfollati tornati ai paesi sono stati sostituiti da molti romani rientrati nella loro città; praticamente perciò la popolazione non è diminuita.

La situazione delle case di abitazione a Roma è semplicemente spaventosa. Non si trova una casa, un appartamento, una camera. Gli appartamenti, vincolati agli antichi affittuari sono oggetto di speculazione e passano di mano per vie sotterranee. Dopo l'occupazione Alleata le camere e i letti sono divenute azioni di un attivissimo anonima che ha per oggetto il commercio del piacere. Perciò un disgraziato impiegato che cerchi un letto ova dormire non avrà modo di trovarlo se non rivolgendosi a qualche famiglia amica.

rico per « rilievo mobili e buonuscita » che praticamente perde tutto il vantaggio di pagar una pigione inadeguata ai tempi.

Ma se la situazione della media borghesia non è allegra ancor più tragica è quella della piccola borghesia e del popolo minuto, degli operai e dei disoccupati, di coloro, insomma, che hanno bisogno comunque di un tetto per ripararsi.

Si è fatto un gran parlare, in questi giorni, delle borgate periferiche in occasione dell'arresto in massa della « banda del Gobbo » che aveva la sua sede in una di esse. Le nostre visite alle borgate periferiche risalgono ormai a qualche settimana, e appunto allora ricevemmo l'impressione che questa forza compressa, ammoniata in grotte, casupole, baracche, dovesse in un modo o nell'altro esplodere, magari in modo deleterio per tutta la società. Non c'è da meravigliarsi e non c'è neppure da recriminare; anche la povertà deve avere dei limiti e questi limiti sono stati di troppo varcati per lasciar giocare a qualsiasi freno.

Le case dei poveri

La popolazione delle borgate periferiche vive praticamente fuori legge, in quanto non è protetta da nessuna delle disposizioni relative all'igiene e alla abitabilità delle case; nulla di strano perciò che si sia formata una legge propria, secondo la quale sono leciti il furto e la rapina. Non ci può essere educazione senza un minimo di vita civile, e questo minimo, purtroppo, non esiste.

Dal Quadraro alla Borgata Gordiani, a Pietralata, a Torpignattara, alla Garbatella, a Val Melaina, a tutte le altre borgate periferiche un anello di miseria, di sudiciume, di abbandono materiale e morale circonda Roma. La gente vive ammassata in cinque baracche che un allevatore rifiuterebbe

coi dediti « villaggi abissini » — conglomerati di baracche che sorgevano in alcune località quasi urbane, come per esempio i prati dove poi sorse la Città Universitaria. Le baracche vennero fatte sparire, vennero murate le grotte scavate sotto la collina dei Parioli che ospitavano numerose famiglie di trogloditi. Ma dopo qualche tempo le baracche cominciarono a risorgere agli estremi margini della città e nessuno se ne accorse: il « capo » non doveva saperlo.

La colpa di questo stato di cose non è soltanto del governo fascista ma di tutti noi; tutti abbiamo tollerato molte cose socialmente ingiuste, quasi infamanti, senza neppure un tentativo di reazione. Nessuno si è mai domandato perché non ci fossero case sufficienti ad ospitare tutti gli abitanti di Roma, nessuno ha mai pensato che certi problemi potevano essere risolti non diremo con la carità — parola bella ma di significato mistico, ma brutale nel riferimento sociale — ma con un minimo di senso di giustizia.

Le case dei poveri non sono soltanto alla periferia ma anche al centro. Inserirsi fra i quartieri più opulenti sono rimaste delle larghe e piccole isole di catapecchie prevalentemente abitate dal ceto operaio. Tutti i caseggiati che vanno da via Giulia al corso Vittorio Emanuele sono isole della povertà nel centro vivo della città. La rete di stradette che si stende intorno al Campo de' Fiori è qualche cosa che ci riporta a un mondo che credevamo perduto col finire del secolo scorso.

Tutte queste casette sono relitti della Roma del seicento, restaurati alla meglio per continuare ad essere oggetto di speculazione. Molte di esse appartengono a qualche vecchia famiglia romana che viveva sulla rendita di esse da molti secoli, altre sono state rilevate da nuovi capita-

li « isole della miseria » hanno raggiunto quotazioni altissime. Quelle situate nelle zone sacre alla « borsa nera » sono ricercatissime. Le altre si sono trasformate in alloggi per coppie di passaggio, in magazzini di refertaria; servono insomma a tutta la equivoca attività favorita dall'attuale stato di cose.

In questo stato sono, press'a poco tutti i gruppi di case che vanno dal corso Vittorio a via Giulia per la sua intera lunghezza e fino a via Arenula, tutto il lato destro dello stesso corso Vittorio da piazza S. Pantaleo a ponte Vittorio, per una profondità che giunge fino al ponte Umberto. Così sono i Borghi ancora in piedi, così le case che si stendono ai due lati dell'ultimo tratto del corso Umberto.

Roma è stata sempre una città abbastanza dotata di alberghi. Senza raggiungere l'attrezzatura turistica di Firenze aveva

Dal presente all'avvenire

I facili guadagni derivanti dall'affitto ad ore hanno naturalmente chiuso le porte di questi alberghetti all'onesto viaggiatore che spera soltanto in qualche ora di sonno fra due lenzuola approssimativamente pulite. Le camere sono quasi tutte tenute in locazione da « signorine » che corrispondono un tanto per ogni soggiorno all'alberatore. Una ottima speculazione, insomma.

Ma di questo si è già parlato su questa pagina, come si è parlato della clientela delle camere mobiliate. Una stanza mobilitata è praticamente introvabile, a meno di non disporre delle possibilità economiche di un sergente della III Armata. Anche le camere mobiliate, come abbiamo accennato, sono entrate nella grande speculazione della prostituzione: rimangono a di-

però un'ossatura alberghiera notevole. Qual'è la situazione attuale, quella che si presenta al turista involontario (oggi tutti i viaggiatori sono turisti contro voglia) che debba soggiornare una o più notti a Roma?

I grandi alberghi del centro sono quasi per la totalità frequentati dai viaggiatori di commercio e dai piccoli funzionari in trasferta, alberghetti ammati nelle vie secondarie, a cui si accede da un portoncino dietro cui si apre un piccolo atrio. Alcuni di questi alberghi erano noti da molti anni come disposti ad ospitare le coppie clandestine; altri invece ostentavano una rispettabilità che doveva servire a conservar loro la clientela seria. Adesso tutti gli alberghi si sono livellati, ci si può tranquillamente presentare pure in numerosa compagnia senza timore di essere respinti.

Restano gli alberghetti minori, quelli che un tempo erano frequentati dai viaggiatori di commercio e dai piccoli funzionari in trasferta, alberghetti ammati nelle vie secondarie, a cui si accede da un portoncino dietro cui si apre un piccolo atrio. Alcuni di questi alberghi erano noti da molti anni come disposti ad ospitare le coppie clandestine; altri invece ostentavano una rispettabilità che doveva servire a conservar loro la clientela seria. Adesso tutti gli alberghi si sono livellati, ci si può tranquillamente presentare pure in numerosa compagnia senza timore di essere respinti.

« Fortunatamente, per avviare il capitale verso l'edilizia non occorrono leggi di favore, non privilegi, non sacrifici da parte del Tesoro. Occorre solo che un regime di libertà venga inaugurato e mantenuto nel mercato delle abitazioni. Occorre che proprietari ed inquilini, sia pure con qualche opportuno temperamento, se la sbrighino da sé. E' assurdo pretendere dal capitale un atteggiamento altruistico. Le forze che operano sul terreno economico non praticarono mai simili rinunce. Eppure grandi opere si compirono, con inenarrabile vantaggio per l'umanità. E' necessario che il capitale ritragga il giusto compenso dall'iniziativa e dal rischio del proprio impiego. E' una favola, brutta favola, che la proprietà immobiliare tragga fantastici profitti dalla sua attività. Esaminare rigorosamente ma serenamente, i bilanci delle società edilizie e vi accorgete che l'utile, in tempi normali, cioè prima della draconiana falciata mussoliniana, non arrivava, o vi arrivava a stento, al saggio medio di tutte le altre imprese. Fortunatamente quelle che giungevano al 7%, dopo il famoso blocco delle pigioni si è andati molto più. Si è discesi al 3%, si è no; ma solo rinunciando alle riparazioni, cioè lasciando deperire gli stabili. In definitiva, anche la povera gente, che si credeva di aver favorito, vi ha guadagnato poco o nulla. Risparmio, è, risparmio, poche dozzine di lire nella pigione, risparmio pagato con grave e crescente sacrificio, cioè con la perdita graduale di essenziali comodità, di igiene e di sicurezza. Ripagò anche con l'impossibilità di cambiare in meglio, data la continua carenza di alloggi nuovi o rifatti. Si accingeva, che dato il rapido salire del costo della vita, la spesa per la pigione venne a rappresentare una percentuale modestissima, irrisoria. Nessuno rimase goduto al fascismo, che aveva sconvolto e peggiorato il mercato delle abitazioni senza alcun reale vantaggio per la povera gente e con danno evidente per i proprietari.

« A dir vero approfittatori ci furono e ci sono tuttora. Sono i ricchi, i facoltosi signori del ceto medio, sono i professionisti fortunati, gli speculatori di tutte le categorie, che continuano a guadagnare fior di quattrini. Costoro, e ne conosciamo moltissimi, già si apprestavano a costruire delle case per sé e per i propri parenti. Il denaro era pronto. Ma quando lo Stato cieco e generoso venne a gratificarli, a premiarli largamente, riducendo in forte misura le pigioni, abbandonarono ogni proposito di costruzione. Continuavano a spendere largamente, spensieratamente, in pieno lusso, ed anche oggi danno vergognoso spettacolo di sé, mentre tutta una moltitudine soffre e digiuna. Non è questa la verità? Chi oserebbe confutarlo?

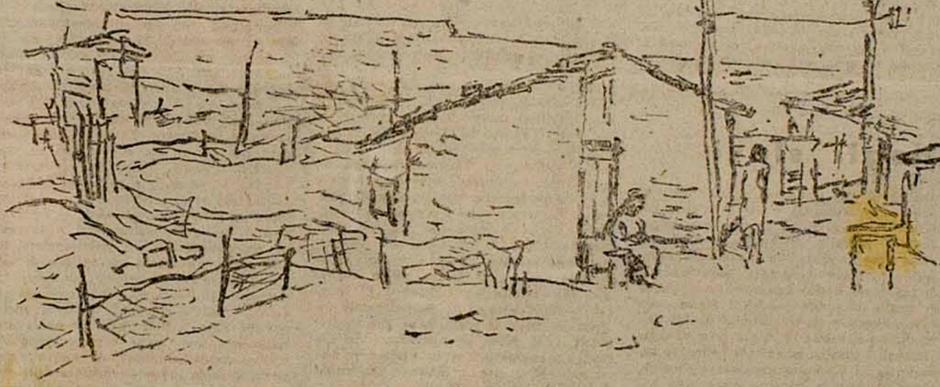
« Concludo. Se il Governo vuol risolvere l'affannoso problema, consenta la libertà nel mercato delle abitazioni. La contenta ampia, durevole, definitiva. Sarà forse opportuno un solo temperamento, questo: che le pigioni inferiori alle 250 lire mensili non possano essere aumentate in misura superiore del 25%, cioè di quel tanto che furono ridotte nel 1930 e nel 1936.

« E' il meno che si possa fare e che pure varrebbe a placare gli animi, a riconferire la fiducia, a rendere giustizia a tutti senza danno per alcuno. Dopo qualche anno, forse prima, l'attività edilizia riprenderà l'interrotto lavoro, facendo sorgere migliaia e migliaia di case nuove, riparando e ingrandendo i fabbricati vecchi, sfiduciati dall'uso della guerra. L'equilibrio si ristabilirà fra domanda ed offerta di abitazioni ».

Non possiamo far nostre, naturalmente, le conclusioni del lettore: ci sembra che egli veda le cose sotto una angolazione tutta particolare e che perda di vista la soluzione del problema generale, assai più complesso e non di facile soluzione. E' certo che la soluzione del problema edilizio, non soltanto a Roma, può venire soltanto dal capitale privato, che nel presente momento si sperde in mille rivoli, si frazionava in molte piccole speculazioni contingenti. Coloro che detengono i grandi capitali, minacciati come sono dal sequestro per i profitti fascisti, non pensano certo alle speculazioni edilizie; i piccoli proprietari, che vorrebbero migliorare e accrescere i loro immobili, non hanno possibilità di farlo. Ne viene come conclusione che il problema edilizio peggiorerà sempre finché non sarà tornato uno stato di fiducia generale, cosa che ancora sembra lontana nel tempo. Ma intanto si può tentare qualcosa per migliorare e accrescere gli alloggi per i ceti minori. Qualche cosa ancora si può e si deve fare.

UMBERTO DE FRANCISCI

Disegno del vero di TAMBURI



Un annuncio sul giornale

Chi, o perché si sposa, o perché è stato estromesso dall'alloggio che occupava, cerca un appartamento mette un avviso sul giornale. Un tempo facevano le risposte. Anche adesso le risposte sono numerose, sembra che non ci sia nulla di cambiato: cambiate sono soltanto le pretese di coloro che hanno un appartamento disponibile.

Abbiamo risposto a tre avvisi apparsi su un quotidiano del mattino. Il primo si riferiva ad un appartamento di tre camere in via Vittoria. Si accedeva all'appartamento da un portoncino buio e una scaletta stretta, le cui pareti stillavano umidità; ma forse era soltanto colpa dello scricco. Non diciamo che l'abitazione fosse indecente: una latrina lo è di più. C'era una anticamera enorme, separata da un tramezzo a ex-verti, poiché le lastre rotte erano state sostituite da robusti fogli di cartone. Una cassapanca da ufficio pubblico e un « uomo morto » completavano l'arredamento. Il resto dell'appartamento era composto da due camere da letto e una stanza da pranzo. Una cucina fetida che guardava su un cortiletto che poteva anche essere scambiato per un pozzo. Non c'era bagno. Affitto lire tremila più cinquecento lire per il loggione dei mobili.

A via Carocini, al centro dell'elegantissimo quartiere Parioli, si affitta un « elegante appartamento, tutti i confort ». L'appartamento è veramente elegante, arredato con quel mobilio un po' sommario e eccessivamente lineare che si incontra nelle pagine pubblicitarie delle riviste di edilizia moderna. Quattro camere utili, due da letto, un salotto e una sala da pranzo, più i servizi. In complesso una casa piacevole ad abitarci, specie per chi abbia perso da molto tempo il senso di intimità della casa. Affitto mensile lire settemila; contratto rinnovabile di sei mesi in sei mesi.

Il terzo appartamento era in via Germano Sommeiller, nei pressi di San Giovanni. Un palazzo quasi popolare, disposto intorno a un grande cortile su cui si aprono numerose scale. Su ogni pianerottolo si aprono sei porte, verniciate di scuro. Appartamenti rudimentali, costruiti nel periodo di incremento edilizio della Roma umbertina, quando la prima ondata di funzionari e di militari calò dal Piemonte e dalla Toscana. Queste case sono delle più squallide fra quelle che abbiamo avuto occasione di visitare, forse più tristi ancora dei casoni in cemento armato della estrema periferia cittadina. Si respira aria vecchia, muffata, si immaginano dietro le porte degli interni tristi, illuminati da lampade di dieci candele, adorni di centri all'uncinetto e di quegli arazzi che un tempo erano esclusiva dei « Magazzini dello Statuto ».

La porta che si spalanca avanti a noi immette su un piccolo andito tappezzato di carta rossa e abbellito da due oleografie di costumi romani. Sono tre stanzette disposte attorno all'anticamera: le porte hanno un pannello di vetro smerigliato che rivela al di là un sovrapporsi di immagini stanche. Da una porta esce una ragazza in vestaglia che accompagna un robusto canadese. Senza imbarazzo ella spalanca la porta di casa, porge la quancia ad un borghese bacio e la richiude rapida-

mente per evitare una troppo intensa immissione di freddo.

La padrona di casa è una donna mite, dall'aria cassalinga; se non avessimo assistito al passaggio di un rappresentante delle forze Alleate, avremmo pensato che fosse la dignitosa vedova di un pensionato. Ci spiega che ha trovato una nuova sistemazione e che, pur con grave dispiacere, è disposta a cedere, compreso il mobilio, l'appartamento che è — a sentir lei — comodo, arioso, elegante. Il mobilio da acquistare consta di tre letti abbastanza ampi per ospitare una intera compagnia di fanteria, tre cassettoni impiallacciati in moce, due armadi a specchio, una dozzina di sedie, qualche tegame e qualche pentola, uno sgabello e un enterocisma che troneggiano nel minuscolo bagno, un semicupio in lamiera zincata, un attaccapanni e un tappetino di cocco con suscritto « Salve ». Il tutto per centocinquanta mila lire: un affare da non lasciarsi scappare.

Questi esempi servono ad illuminare sufficientemente sulla situazione generale. Non abbiamo creduto che fosse necessario insistere ulteriormente nelle visite alle case borghesi. Chiunque voglia procurarsi un appartamento decente deve sottostare a sopraffazioni di questo genere; sopraffazioni a cui sono completamente estranei i proprietari degli stabili che percepiscono ancora i fitti bloccati dall'inizio della guerra, per ogni appartamento di tre camere, cioè, il corrispettivo di mezzo chilogrammo di zucchero al prezzo corrente.

Il malfamato padrone di casa, bersaglio degli attacchi di tanta stampa del periodo fascista è adesso ridotto a non percepire alcun interesse sensibile dal proprio capitale. Si è creata, nella locazione degli immobili, una situazione di privilegio per gli speculatori e per le persone poco scrupolose. Gli inquilini non possono, praticamente, essere sfrattati: perché il Pretore possa intimare uno sfratto devono ricorrere gravi motivi che non sono quasi mai provabili in sede giudiziaria. Perciò chi ha un appartamento se lo tiene, ne fa l'uso che meglio crede, compreso quello di ospitare coppie di passaggio, e paga una somma che, nella migliore delle ipotesi, è quanto percepisce di affitto per una giornata dalla sua fluttuante clientela. Naturalmente il poveraccio carico di famiglia che cerca un alloggio non può trovarlo, e se lo trova deve subire un tale sovraccar-

per alloggiarli i suoi maiali. Le donne partoriscono nei fienili, i bambini vivono nel fango. Il sudiciume morale non è che una normalissima conseguenza di quello materiale. Non si fa che parlare della spaventosa prostituzione che dilaga e non si considera che essa ha pur dovuto avere un lunghissimo periodo di incubazione; non si pensa che la miseria ha dovuto minare per lungo tempo le anime di molte giovani donne per condurle alle conclusioni attuali. Nelle borgate periferiche non esiste e non può esistere innocenza; già da molti anni le famiglie più povere vivono ammassate in una sola camera, con le conseguenze del caso. Maschi e femmine, fanciulle e prostitute vivono in una promiscuità che è stata e sarà proficua di insegnamenti. Qualche anno fa, cento lire erano sufficienti per adescare una ragazza che riusciva a malapena a guadagnare dieci lire al giorno lavorando in una fabbrica. Oggi ce ne vogliono mille. Soltanto la cifra è cambiata.

Il problema degli alloggi per i poveri e per i lavoratori del braccio coinvolge tutto un problema morale; prima di parlare di rieducazione del popolo bisognerà pensare a collocarlo in un ambiente atto a suscitare oneste ambizioni. Non è vero che il nostro popolo sia tanto pervaso di ignavia da vivere volentieri nel sudiciume, ci vive per abitudine. L'abitudine è una cosa terribile: se ne sono resi conto coloro che al fronte hanno vissuto per interi mesi coperti di pidocchi senza risentirne il minimo disturbo.

La fascia di miseria che chiude la periferia della città è anch'essa un frutto della guerra perduta, ma è anche il frutto di una incuria precedente, che ha tollerato uno stato di cose a cui la nostra civiltà doveva ribellarsi. Per lunghi anni è stata fatta della retorica dell'edilizia, sono stati solennemente inaugurati i fabbricati delle case popolari, ma non si è mai scrupolosamente fatto conto della reale situazione. A un certo punto la stampa, secondo le istruzioni ricevute, partì lancia in resta contro

listi i quali le hanno acquistate per un pezzo di pane e continuano a lasciarle nel più spaventoso abbandono per non incidere in nessun modo sull'utile che si erano ripromessi dall'acquisto. Per i proprietari di queste case non c'è morale sociale, come non c'è considerazione di altri diritti che non siano i propri. Le scale sudicie e buie sono nello stesso stato di abbandono in cui erano un secolo fa; negli appartamenti nulla è stato fatto se non le latrine e le tubature dell'acqua quando le disposizioni governative le hanno rese obbligatorie.

A chi appartengono queste case? Sulla proprietà edilizia nei quartieri e nelle isole popolari il Governo dovrebbe condurre un'ampia indagine che certamente rivelerebbe l'esistenza di una sordida speculazione edilizia di gente che potrebbe far molto, economicamente, per il miglioramento delle condizioni di vita del popolo. C'è qualcuno che ricorda « Le case del vedovo »? La satira di Shaw potrebbe appuntarsi ugualmente su molti proprietari di case romane; tutto serve a far denari senza tener alcun conto dei diritti degli inquilini.

Quando ci abbandoniamo a queste considerazioni ci riferiamo, naturalmente, ad uno stato di cose preesistente: la colpevolezza si riferisce al passato e non al presente in cui i lavori e i miglioramenti sono pressoché impossibili. Ma le case di cui parliamo sono state lasciate in abbandono da da quando i lavori edilizi costavano il minimo, anche in rapporto ai redditi che la proprietà dava.

Del resto queste casette sono tutte una speculazione. Divise in piccolissimi appartamenti, molto spesso di uno o due camere, senza tener alcun conto della comodità e dell'igiene, esse rendono i tassi più alti che la proprietà edilizia in tempo normale può rendere. Anche i poveri non sono affittati come alloggi; sta infatti adesso allargandosi a Roma il fenomeno dei « bassi » che era stato quasi del tutto eliminato. Sono proprietà irrisorie, in cui soltanto il terreno ha un reale valore, le mura e gli infissi hanno soltanto un valore come materiale da demolizione. Spesso queste case sono tassate per un valore e un reddito minimo: in tempi normali, insomma, esse costituiscono la migliore e la più inumana delle speculazioni.

Questo stato di cose è stato aiutato dagli innumerevoli « piani regolatori » che si sono succeduti negli uffici capitolini e che hanno posto praticamente tutti i quartieri del centro sotto possibilità di demolizione per sventramento e allargamento delle vie cittadine. Quando una casa è sotto demolizione l'Ufficio d'Igiene non può intervenire per imporre nessuna miglioria di nessun genere. Perciò queste case sono rimaste nell'abbandono in cui erano venti anni fa.

Attualmente anche gli appartamenti del-

Al prossimo numero:

I BAMBINI

di MINO CAUDANA